



Reti Medievali  
***Rivista***

15, 2 (2014)

<http://rivista.retimedievali.it>



Tutti i testi pubblicati in RM Rivista sono vagliati, secondo le modalità del “doppio cieco” (*double blind peer review*), da non meno di due lettori individuati nell’ambito di un’ampia cerchia internazionale di specialisti.

All published articles are double-blind peer reviewed at least by two referees selected among high-profile scientists, in great majority belonging to foreign institutions.

Reti Medievali Rivista, che adotta un sistema OJS, è presente nei cataloghi di centinaia di biblioteche nel mondo e nelle principali banche dati di periodici, tra cui Arts and Humanities Citation Index® e Current Contents®/Arts & Humanities di Thomson Reuters (già ISI) e SCOPUS dell’ed. Elsevier.

RM Journal, which is published on Open Journal Systems, is present worldwide in the catalogues of hundreds of academic and research libraries and indexed in the main databases of journals, like Thomson Reuters Arts and Humanities Citation Index® and Current Contents®/Arts & Humanities (former ISI) or Elsevier’s SCOPUS.

**Reti Medievali** – Firenze University Press

ISSN 1593-2214

DOI 10.6092/1593-2214/441

## Indice

### Saggi

1. Elena Corniolo  
***La confraternita del Santo Spirito della Porta Sant'Orso (Aosta, secoli XII-XIV)*** 3
2. Sergio Tognetti  
***La diaspora dei lucchesi nel Trecento e il primo sviluppo dell'arte della seta a Firenze*** 41
3. Roberto Delle Donne  
***Un intreccio di iniziative scientifiche. Reti Medievali e il futuro della storiografia digitale*** 93

### Saggi - Sezione monografica

#### ***Dante attraverso i documenti. I. Famiglia e patrimonio (secolo XII-1300 circa)***

a cura di Giuliano Milani e Antonio Montefusco

4. Giuliano Milani  
***Premessa*** 159
5. Giuliano Milani e Antonio Montefusco  
***«Prescindendo dai versi di Dante»? Un percorso negli studi tra testi, biografia e documenti*** 167
6. Teresa De Robertis e Laura Regnicoli  
***Lo stato dei lavori sul Codice diplomatico dantesco*** 189
7. Enrico Faini  
***Ruolo sociale e memoria degli Alighieri prima di Dante*** 203
8. Silvia Diacciati  
***Dante: relazioni sociali e vita pubblica*** 243
9. Isabelle Chabot  
***Il matrimonio di Dante*** 271
10. Franek Sznura  
***I debiti di Dante nel loro contesto documentario*** 303

11. Elisa Brilli, Giorgio Inglese, Jean-Claude Maire Vigueur, Nicolò Maldina, Lorenzo Tanzini, Mirko Tavoni <b><i>Dante attraverso i documenti: una discussione tra storici e italianisti</i></b>	323
<b>Materiali e note</b>	
12. Gian Maria Varanini <b><i>Due verbali del consiglio maggiore del comune di Verona in età scaligera (giugno e settembre 1367)</i></b>	347
13. Thomas Ertl <b><i>Medieval Studies in Austria: Research Infrastructure and Resources</i></b>	409
<b>Abstracts e Keywords</b>	417
<b>Presentazione, Redazione, Referees</b>	427

Sergio Tognetti

**La diaspora dei lucchesi nel Trecento  
e il primo sviluppo dell'arte della seta a Firenze**

Reti Medievali Rivista, 15, 2 (2014)

*<<http://rivista.retimedievali.it>>*



Firenze University Press

## La diaspora dei lucchesi nel Trecento e il primo sviluppo dell'arte della seta a Firenze\*

di Sergio Tognetti

### 1. Introduzione

La manifattura della seta nell'Italia tardo medievale e rinascimentale è stata oggetto, negli ultimi decenni, di numerose ricerche condotte su materiale documentario inedito per una serie cospicua di città: da Lucca a Venezia, da Firenze a Milano, da Napoli a Bologna, da Genova a Vicenza<sup>1</sup>. Allo stesso tempo le analisi puntuali sono state accompagnate da riflessioni di portata più gene-

\* Il presente studio si inquadra nel Programma di ricerca scientifica di rilevante interesse nazionale finanziato dal Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca (PRIN 2012), intitolato *La mobilità sociale nel medioevo italiano (secoli XII-XV)*, Coordinatore scientifico del programma Alessandro Carocci, Responsabile scientifico dell'unità facente capo all'Università degli studi di Cagliari Sergio Tognetti.

La ricerca ha preso spunto dalla lettura della bella tesi di laurea di Borselli, *Aspetti della società e dell'economia fiorentina*. La tesi analizzava, nei loro aspetti generali, quattro degli undici registri notarili di cui daremo conto successivamente. Desidero ringraziare Vieri Mazzoni, Luca Molà, Giuliano Pinto, Lorenzo Tanzini per aver letto la bozza preliminare di questo testo, Andrea Barlucchi per un suggerimento fondamentale e i tre referees anonimi della rivista per i loro preziosi consigli.

Abbreviazioni: ASF = Archivio di Stato di Firenze, NA = Notarile Antecosimiano.

<sup>1</sup> Si vedano a titolo d'esempio Massa, *L'arte genovese della seta*; Sivori, *Il tramonto dell'industria*; Massa, *Un'impresa serica genovese*; Poni, *Per la storia del distretto industriale*; «Studi Storici», 35 (1994), 4, numero monografico dedicato all'industria di Milano (saggi di Damiolini e Del Bo, Grillo, Mainoni, Roman, Scharf); Molà, *La comunità dei lucchesi*; Demo, *L'«anima della città»*; Ragosta, *Napoli, città della seta*; Zanonboni, *Battiloro e imprenditori auroserici*. Per la bibliografia su Firenze vedi nota 10. Le pubblicazioni su Lucca saranno citate via via in maniera circostanziata.

rale sul ruolo che questa industria di lusso ebbe nell'economia della Penisola durante il lungo periodo compreso tra la Peste Nera e il pieno Cinquecento, da una parte rivendicando a questo settore un ruolo di primo piano nel processo di riconversione e adattamento delle economie urbane di fronte alla cosiddetta crisi tardo medievale, e dall'altra sottolineando l'affermazione di un primato italiano nella produzione di manufatti tessili che verrà infranto in Europa solo con l'avviarsi della depressione seicentesca<sup>2</sup>.

La realtà precedente la grande pandemia del 1348 resta ancora in parte terra incognita. Senz'altro perché l'arte della seta era ancora agli albori del suo sviluppo in molti contesti urbani della Penisola, ma anche perché molte fonti, che si fanno disponibili o semplicemente più abbondanti dal tardo XIV secolo in poi, tra Due e Trecento secolo sono apparentemente esigue e poco parlanti. Solo Lucca, che del resto aveva il più importante setificio di tutto il continente europeo, può vantare studi importanti già per la seconda metà del Duecento, grazie a una serie considerevole di registri notarili dove compaiono in gran copia "industriali" e artigiani del comparto serico, fornitori di materie prime e mercanti internazionali di drappi<sup>3</sup>.

E proprio Lucca è stata ripetutamente oggetto di attenzioni in merito al celeberrimo esodo degli imprenditori e delle maestranze seguito alle lotte di fazione tra guelfi e ghibellini della prima metà del XIV secolo. Si trattò di un flusso cospicuo, ma irregolare e non facilmente quantificabile (talvolta costellato da movimenti di ritorno), avviato nel 1314 dalla presa del potere in città da parte di Ugucione della Faggiuola, già signore di Pisa, continuato a intermittenza nei dodici anni di governo del campione del ghibellinismo toscano Castruccio Castracani (1316-1328) e durante il lungo periodo di caos politico che seguì alla morte improvvisa del signore lucchese<sup>4</sup>; e forse non fu interrotto nemmeno nei lunghi anni della dominazione pisana (1342-1369)<sup>5</sup>. Secondo la vulgata classica, i fuoriusciti lucchesi avrebbero diffuso l'arte della seta principalmente in tre grandi realtà urbane: Firenze, Bologna e Venezia, con le prime due accomunate dal riferimento alla causa politica guelfa. Se si eccettuano alcuni lavori ormai molto datati, solo la comunità lucchese a Venezia è stata al centro di uno studio di grande approfondimento documentario e spessore storiografico da parte di Luca Molà. Certamente il sodalizio di mercanti, setaioli e artigiani di Lucca nella laguna veneta tre-quattrocentesca costituisce ormai, per nuclei familiari coinvolti, per qualità dell'immigrazione e per compattezza dei legami socio-economici e

<sup>2</sup> *La seta in Europa; La seta in Italia*; Battistini, *L'industria della seta*; Tognetti, *I drappi di seta*.

<sup>3</sup> Edler de Roover, *Le sete lucchesi*; Del Punta, *Mercanti e banchieri*; Blomquist, *Merchant families*; Poloni, *Lucca nel Duecento*.

<sup>4</sup> Secondo Green, *Castruccio Castracani*, pp. 56-58 e *Lucca under many masters*, pp. 33-34, molte famiglie di artigiani qualificati se ne andarono dopo il 1328, perché oberate da una eccessiva fiscalità. Lo studioso anglosassone, animato dal tentativo di rivalutare la figura del Castracani in ogni suo aspetto, finisce per relativizzare oltre misura qualsiasi elemento di negatività legato ai dodici anni di governo castrucciano. A questo proposito si veda anche Green, *Lucchese commerce*.

<sup>5</sup> Meek, *The commune of Lucca*, in particolare pp. 53-62.

culturali tra concittadini, l'esempio più macroscopico di diffusione di saperi e competenze tecniche nella storia dell'Italia (e forse dell'Europa) tardo medievale. L'arte della seta veneziana fu, per circa un secolo, una manifattura in mano a imprenditori forestieri<sup>6</sup>. Alcuni dei quali, come gli appartenenti a un ramo della famiglia Garzoni, riuscirono persino a farsi cooptare nell'aristocrazia veneziana, all'indomani della drammatica guerra di Chioggia (1379-1381), sia per i servizi finanziari resi alla Serenissima durante il conflitto con Genova, sia per i legami contratti per via matrimoniale con i lignaggi più ricchi e influenti del patriziato<sup>7</sup>.

Si trattò di un modello destinato poi a replicarsi, in altre epoche e in altri contesti del vecchio continente. Basterebbe semplicemente pensare al ruolo non secondario recitato dai lucchesi nel primo sviluppo del setificio di Lione durante i decenni centrali del Cinquecento e a quello quasi coevo recitato degli esuli protestanti della città del Serchio che avrebbero fondato, nella calvinista Ginevra, una gigantesca associazione in compartecipazione di setaioli chiamata *Grande Boutique*, capace di conseguire folgoranti, anche se relativamente effimeri, successi economici tra XVI e XVII secolo<sup>8</sup>.

Sappiamo invece molto poco sulla comunità dei lucchesi a Firenze e a Bologna nel corso del XIV secolo. Tuttavia, mentre per la città emiliana, nonostante la pregevole disponibilità di fonti inedite, le informazioni sulla manifattura della seta sono assai sporadiche sino alla prima età moderna, forse in virtù del non elevato carattere imprenditoriale dei setaioli bolognesi e della non eccelsa diffusione commerciale dei loro tessuti (generalmente stoffe leggere come rasi e taffetà)<sup>9</sup>, la realtà fiorentina quattro-cinquecentesca è forse la più indagata e nota di tutta l'Europa, grazie soprattutto ai ricchi fondi mercantili conservati negli archivi cittadini, costituiti in larga parte da centinaia di libri contabili aziendali<sup>10</sup>. C'è dunque uno iato profondo di conoscenze tra il periodo aureo del setificio fiorentino, fatto di velluti figurati, damaschi e broccati venduti negli empori e nelle corti di mezza Europa da parte di aziende fortemente capitalizzate, che univano gli investimenti nel settore tessile a quelli rivolti alla mercatura e alla banca, e la prima metà del XIV secolo, quando Giovanni Villani nella

<sup>6</sup> Molà, *La comunità dei lucchesi*.

<sup>7</sup> Chojnacki, *La formazione della nobiltà*, pp. 657, 661, 696-697, 703 e *passim*.

<sup>8</sup> Gascon, *Grand commerce*, pp. 309-316; Mottu-Weber, *Économie et refuge*, pp. 213-361; Adorni-Braccesi, *Le «Nazioni» lucchesi*, pp. 378-379. Tutta genovese (e più in generale ligure) pare invece l'origine della manifattura serica a Valencia nel pieno e tardo Quattrocento: Navarro Espinach, *Los origines de la sederia*. Dello stesso autore, per i molteplici apporti dell'emigrazione qualificata italiana alle industrie seriche dei regni iberici nel XV secolo, si veda anche *El arte de la seda*.

<sup>9</sup> Livi, *I mercanti di seta lucchesi*; Volpi, *Mercanti e setaioli lucchesi*.

<sup>10</sup> Edler de Roover, *Andrea Banchi*; Morelli, *La seta fiorentina*; Caferro, *The silk business*; Edler de Roover, *L'arte della seta*; Franceschi, *Un'industria «nuova»*; Tognetti, *Un'industria di lusso*; Tognetti, *Da Figline a Firenze*, capp. IV e V; Goldthwaite, *An entrepreneurial silk weaver*; Goldthwaite, *L'economia della Firenze rinascimentale*, pp. 385-399; Goldthwaite, *Le aziende seriche*. E inoltre i saggi di Dini, *L'industria serica*; *Una manifattura di battiloro*; *La ricchezza documentaria*; *I battilori fiorentini*.



sua celebre descrizione dell'economia cittadina datata al 1338 ignorò *sic et simpliciter* l'esistenza di una manifattura serica<sup>11</sup>. In sostanza, stando agli studi disponibili, parrebbe quasi che il setificio sia esploso di colpo con l'inizio del Quattrocento, anche se alcuni non marginali indizi hanno sempre fatto ipotizzare un fenomeno diverso, caratterizzato da un lento ma progressivo processo di crescita del settore.

Già Robert Davidsohn aveva rintracciato sparse notizie su emigrati lucchesi a Firenze all'inizio del terzo decennio del Trecento<sup>12</sup>. La decisione di interrompere la sua monumentale storia della città sostanzialmente con il periodo della scomparsa di Dante Alighieri impedì allo storico tedesco di approfondire la questione. L'edizione dello statuto dell'arte di Por Santa Maria datato 1335, con le successive riforme e modifiche tre-quattrocentesche, fornì agli studiosi altro materiale su cui riflettere<sup>13</sup>. Una rubrica si soffermava infatti sull'esistenza di un membro lucchese incorporato nella corporazione fiorentina, con propri rappresentanti e consiglieri: un segno difficilmente equivocabile dell'importanza anche numerica degli immigrati dalla città del Volto Santo, a cui si voleva dar sostegno impedendo a tutti i membri dell'arte di instaurare traffici nella città di Lucca<sup>14</sup>. Ancor più significativa appariva l'evoluzione del dettato statutario dell'arte nella seconda metà del XIV secolo. Prima della Peste Nera in Por Santa Maria era inquadrata una congerie disparata e assai eterogenea di commercianti e artigiani, tra i quali i setaioli non costituivano la maggioranza numerica né la minoranza più influente. Accanto a loro pullulavano i ritagliatori (venditori di stoffe di lana a minuto, ad eccezione di quelle importate dalle Fiandre monopolio dei mercanti dell'arte di Calimala); i fabbricanti di abiti (generalmente detti fassettai); gli orefici; gli armaioli; i mercanti di cappelli, cappucci, biancheria di lino e di cotone, coperte e materassi; i commercianti di drappi, veli e bende di seta, di nastri, ghirlande, fregi, tovaglie, tele, tappeti, fili d'oro e d'argento, forzieri di cuoio e di legno, sedie e pancali e chi più ne ha più ne metta. Infine, la prima redazione dello statuto era decisamente silente sugli aspetti organizzativi della produzione, a parte alcune rubriche riguardanti l'oreficeria.

Viceversa, a partire dal 1352 cominciarono ad apparire timidamente le prime riforme che si interessavano di processi spiccatamente industriali<sup>15</sup>. La tendenza verso la trasformazione genetica dell'arte era avviata. Una serie di prov-

<sup>11</sup> Il primo a notare questa singolarità fu Dorini, *L'arte della seta in Toscana*, p. 9; ragionamento poi ripreso da Edler de Roover, *L'arte della seta*, p. 6.

<sup>12</sup> Davidsohn, *Storia di Firenze*, VI, pp. 155-158; Davidsohn, *Forschungen*, III, regg. 1067, 1068, 1076-1078, 1080, pp. 215-217. Ma si veda anche Franceschi, *I forestieri e l'industria*, pp. 406-409.

<sup>13</sup> *Statuti dell'Arte*. Per un'analisi dell'evoluzione statutaria e istituzionale dell'arte vedi Pieri, *L'arte della seta a Firenze*; Edler de Roover, *L'arte della seta*, pp. 6-11; Franceschi, *Un'industria "nuova"*, pp. 169-171.

<sup>14</sup> *Statuti dell'Arte*, rubrica LXXXIII, pp. 111-112: «Nullus faciat mercantiam in civitate Luce vel ad eam mictat»; rubrica CII, pp. 126-127: «De modo quo Lucenses habeant sua propria ordina-menta et de aliis circa hec».

<sup>15</sup> *Ibidem*, pp. 251-257.

vedimenti emanati da allora e sino al primo Quattrocento certificarono l'ascesa socio-economica dei setaioli e, alla fine di questa parabola evolutiva, il loro primato nella corporazione. Nel XV secolo la situazione era ormai definita: Por Santa Maria era soprattutto espressione dei setaioli "grossi", ovverosia i mercanti-imprenditori che, sul modello del lanificio, facevano lavorare la seta secondo il sistema della manifattura disseminata (in inglese *Putting out system*, in tedesco *Verlagssystem*). Tutti gli altri mestieri, con la parziale eccezione degli orefici, avrebbero avuto nell'arte un ruolo politico ed economico residuale.

La lunga teoria di interventi normativi attestò inoltre la scomparsa del membro lucchese dopo l'ultima menzione datata 1371<sup>16</sup>. Questo induce a pensare che se gli immigrati dalla città del Serchio ebbero un peso decisivo nello sviluppo del setificio fiorentino, l'arco cronologico incriminato dovrebbe collocarsi tra gli anni Venti e Sessanta del Trecento. L'altro aspetto degno di essere rimarcato è che questa comunità non fu in grado di dotarsi di strutture istituzionali capaci di durare nel tempo, come invece avvenne a Venezia con tanto di organismi corporativi e confraternali<sup>17</sup>. Certamente andrà considerato il differente ruolo politico esercitato dalle potenti Arti fiorentine rispetto ai sodalizi di mestiere veneziani, esautorati di qualsiasi ruolo rappresentativo-istituzionale nell'ambito del governo della Serenissima: in sostanza non era facile per i lucchesi penetrare negli organi di governo di una delle sette Arti maggiori, di cui la Signoria (e soprattutto il Priorato) era una più o meno diretta emanazione. Se venne consentito loro di fondare inizialmente un corpo autonomo integrato nella corporazione, fu essenzialmente per avviare il mestiere. Fatto questo, i setaioli lucchesi sarebbero progressivamente divenuti una presenza non più indispensabile. Ed era anche meno facile per loro mantenere una piena compattezza comunitaria e identitaria in una realtà socio-economica, politica e culturale affine all'ambiente di provenienza, almeno a paragone con l'ambiente della laguna, così lontano per molti aspetti dal mondo comunale toscano.

Tuttavia, la relativa breve durata della presenza lucchese a Firenze ha anche altre ragioni. Non sfuggirà al lettore che le vicende della comunità del Volto Santo nella città del Giglio seguono una parabola discendente giusto negli anni in cui, viceversa, prende avvio la vasta ricerca di Molà. Non può essere solo un fortuito caso di sopravvivenza documentaria: la presente ricerca dimostrerà che una parte (difficilmente quantificabile) di lucchesi prima di trasferirsi a Venezia era passata da Firenze, talvolta sostando in riva all'Arno per una intera generazione. Le ragioni di questa diaspora nella diaspora saranno spiegate nei paragrafi successivi. Ma a un fenomeno è opportuno accennare in via preliminare: la comunità lucchese a Firenze, che ora cercheremo di descrivere con il conforto di documentazione inedita, non annoverò se non sporadicamente i grandi nomi di mercanti e industriali che operarono invece nella Laguna. Non troveremo quindi niente di paragonabile ai Guidiccioni, ai Rapondi, ai Cena-

<sup>16</sup> *Ibidem*, pp. 290-291.

<sup>17</sup> Molà, *La comunità dei lucchesi*, pp. 73-107.

mi, ma solo seconde e terze file del ceto imprenditoriale lucchese, tranne che per un breve lasso di tempo: quello relativo agli anni della signoria di Castruccio. Passato il momento più drammatico dello scontro interno tra le fazioni guelfe e ghibelline, una parte dei grandi mercanti esiliati probabilmente fece ritorno a Lucca, qualcuno si trasferì altrove (Bologna, Venezia, Parigi, Avignone...). La risacca dei movimenti migratori lasciò a Firenze solo abili artigiani e qualche mercante-imprenditore di rango non eccelso. Pure di questo fenomeno proveremo a fornire una interpretazione nelle pagine che seguono.

Prima di entrare in *medias res* è altresì indispensabile spendere due parole sulle fonti che hanno permesso questa ricerca. Si tratta fondamentalmente di 11 registri notarili appartenuti a uno dei più longevi notai della Firenze trecentesca: ser Michele di Salvestro (o Vestro) Contadini<sup>18</sup>. Il personaggio ci ha lasciato testimonianza della sua lunghissima attività professionale: dal luglio del 1324 all'agosto del 1381. Il padre (che risultava già morto nel 1324), o comunque la sua famiglia, era molto probabilmente originario di Brozzi: una piccola borgata rurale posta nella pianura occidentale rispetto a Firenze, oggi caratterizzata dalla presenza di una nutritissima Chinatown. All'epoca la località era incentrata su una pieve intitolata a San Martino, posta a due passi dalla sponda destra dell'Arno<sup>19</sup>. Michele, insieme con altri suoi familiari, dovette risiedere per tutta la vita nel popolo (cioè parrocchia) di San Pancrazio, una circoscrizione religiosa facente capo a una chiesa di fondazione altomedievale, gestita sin dal 1230 dai monaci vallombrosani, che dava il suo nome a uno dei sestieri cittadini, prima della riforma del 1343 che avrebbe istituito i quartieri<sup>20</sup>. Probabilmente Michele cominciò la professione proprio intorno 1324, quando doveva avere almeno venti anni, età minima legale per intraprendere la professione<sup>21</sup>. Supporre un inizio più precoce (e quindi una data di nascita anteriore al 1300) sarebbe oggettivamente inconciliabile con la data dell'ultimo rogito dell'ultimo protocollo: 13 agosto 1381.

L'ipotesi che il primo registro sopravvissuto sia anche il primo compilato deriva dalla seguente osservazione empirica. Ser Michele impiegò lo stesso protocollo sia per redigere in una forma preliminare gli atti rogati, sia per riscri-

<sup>18</sup> ASF, NA, 5547, 5553, 5554, 5555, 5556, 5557, 5548, 5549, 5550, 5551, 5552.

<sup>19</sup> Soprattutto nei primi protocolli troviamo occasionalmente atti rogati nella pieve di Brozzi. Inoltre, il 16 ottobre 1346 Simone e Nardo del fu Contadino risultavano residenti nella pieve di Brozzi (ASF, NA, 5548, c. 25r). Borselli, *Aspetti della società*, p. 4 fornisce ulteriori indizi sulla provenienza da Brozzi della famiglia Contadini.

<sup>20</sup> Nel 1324 risultava risiedere nel popolo di San Pancrazio anche un certo Contadino del fu Vestro, forse un fratello di Michele (ASF, NA, 5547, c. 51r); così come Lippo del fu Vestro, anch'egli attestato nel medesimo popolo il 21 agosto 1325 (ASF, NA, 5547, c. 58v) e di nuovo 16 ottobre 1346 (ASF, NA, 5548, c. 25r). La madre (monna Buona) e la sorella di ser Michele (Migliore, vedova di ser Vanni di ser Martino) nell'ottobre del 1325 ebbero una contesa per questioni legate a un muro e un terreno di confine delle loro proprietà nella parrocchia di San Pancrazio (ASF, NA, 5547, c. 60r-v).

<sup>21</sup> Calleri, *L'Arte dei giudici e notai*, p. 31.

verli in bella copia (talvolta con significative aggiunte e correzioni): o meglio, per essere più precisi, fece assemblare insieme in un unico registro fascicoli che originariamente dovevano essere separati<sup>22</sup>. Questa abitudine di vergare una prima redazione dell'imbreviatura (che per mera comodità chiamerò "brutta") e poi una sua seconda scrizione con eventuali correzioni, integrazioni e minimi cambiamenti formali (da ora in poi "bella") non è affatto infrequente nella serie del Notarile Antecosimiano fiorentino, e, si può immaginare, in molte altre realtà archivistiche italiane<sup>23</sup>. Singolare è invece che tale prassi prevedesse l'utilizzo di un medesimo registro<sup>24</sup>. In ogni caso, dopo questo esperimento il nostro notaio adottò una soluzione generalmente più diffusa, cioè redigere e tenere separata la "brutta" su un quaderno e la "bella" su un libro di maggiori dimensioni. I successivi cinque esemplari hanno i caratteri tipici di registri di immediato utilizzo, con evidenti cancellazioni, integrazioni e una corsività più spinta<sup>25</sup>. Gli ultimi cinque, oltre a essere caratterizzati da un formato più grande e da un numero maggiore di carte, sono di un nitore assoluto, redatti in una grafia chiara come raramente capita di riscontrare nelle scritture notarili<sup>26</sup>. Non solo, ma a volte accade che una vertenza composta da una serie di rogiti, cadenzati in date differenti, venga presentata compattamente nella sua interezza, a scapito quindi della normale scansione cronologica quotidiana: una prova inequivocabile del fatto che ser Michele aveva copiato gli atti da altri registri, organizzandoli giustamente in funzione della sua utilità pratica e professionale. Ora, se solo il primo dei protocolli fa eccezione alla successiva adozione di due differenti serie di registri, non è irragionevole pensare che questa sperimentazione fosse legata a una sua certa iniziale inesperienza.

Inesperto non significa tuttavia sprovvisto. Per quanto ser Michele per alcuni anni vergasse un numero relativamente ridotto di atti, sin dall'inizio appare chiaro che il Contadini lavorava per una clientela non esclusivamente di secondo piano, anzi. Se non mancano i contratti di apprendistato per attività meramente artigianali, come ad esempio la tessitura, la dizzeccolatura<sup>27</sup>, la cardatura o la manganatura delle stoffe, ma anche la professione del farsettaio o del barbiere, e vivace è la sequenza di piccoli prestiti erogati a favore dei ceti umili (con tanto di

<sup>22</sup> La cartulazione a lapis riporta il numero 50r per l'inizio di quella che ho definito la bella copia degli atti rogati dal 7 luglio 1324 al 25 ottobre 1327 (terminati con la c. 94r). Tuttavia, piccola ma chiara, è visibile anche la vecchia cartulazione che fa iniziare la "bella" con il numero 2! La brutta copia dei medesimi (a parte qualche documento presente in una sola delle due sezioni) inizia a c. 18r (7 luglio 1324) e si conclude a c. 17v (25 ottobre), perché i fascicoli della brutta furono rimontati alla rovescia: da c. 1v a c. 17v: 4 novembre 1326 - 25 ottobre 1327, da c. 18r a c. 48v: 7 luglio 1324 - 4 novembre 1326.

<sup>23</sup> Si veda in proposito il pionieristico studio di Costamagna, *La triplice redazione*. È forse opportuno precisare che anche la "bella" è una imbreviatura e non una *extensio* o *redactio in mundum*.

<sup>24</sup> Qualcosa di simile in *ibidem*, p. 51.

<sup>25</sup> ASF, NA, 5553-5557.

<sup>26</sup> ASF, NA, 5548-5552.

<sup>27</sup> Operazione che consisteva nel liberare i tessuti dalle imperfezioni esterne più vistose.

quietanza finale a risarcimento avvenuto), così come quella degli affitti di case e terreni di non particolare rilievo pecuniario, tra i suoi rogiti compaiono tuttavia anche i più bei nomi della mercatura fiorentina: Biliotti, Antinori, Spini, Capponi, Peruzzi, Bardi, Martelli e tanti altri tra cui anche Matteo Villani<sup>28</sup>. Come si sarà ormai capito è da ser Michele di Salvestro che era destinata a passare una piccola folla di lucchesi immigrati di recente da una città sconvolta: mercanti, setaioli, battilori, tintori, tessitori, manganatori, ecc.

Perché un professionista della scrittura e del diritto appena uscito dall'adolescenza avesse un'attività così ben avviata sin dal principio è presto detto. Un suo più anziano collega, e probabilmente un amico di famiglia, ser Marco di ser Buono da Ugnano (località posta dirimpetto a Brozzi ma sulla sponda sinistra dell'Arno), notaio ufficiale dell'arte di Por Santa Maria per molti anni e della Signoria in due differenti occasioni, destinato anche a ricoprire incarichi diplomatici per il governo fiorentino nei primi anni Quaranta, aveva preso sotto la sua ala protettrice il Contadini<sup>29</sup>. Molti rogiti del giovane ser Michele avevano come testimone l'esperto ser Marco, il quale verosimilmente procurava affari e clienti di riguardo a colui che nelle matricole della corporazione figura talvolta come suo aiutante. Quando il da Ugnano morì, con ogni probabilità proprio durante la Peste Nera, al suo posto venne nominato un altro notaio di grido, ser Bartolo di ser Neri da Ruffiano (notaio della Signoria negli anni 1345, 1350, 1362, 1371), a fianco del quale proprio il Contadini fu messo ufficialmente a libro paga della corporazione come suo coadiutore<sup>30</sup>. I due dovevano aver maturato da tempo un sodalizio professionale e umano, data la pletora di rogiti in cui ser Bartolo ebbe a comparire in qualità di testimone, per non parlare del fatto che ser Michele stipulò anche il testamento del da Ruffiano<sup>31</sup>.

<sup>28</sup> ASF, NA, 5557, c. 179r (31 maggio 1345), il fratello del più noto Giovanni Villani compare come procuratore della suocera, vedova del cavaliere messer Monte dei Buondelmonti. Altri atti relativi a Matteo Villani si trovano in ASF, NA, 5548, c. 107r-v (24 dicembre 1350), cc. 115r-116r (4 febbraio 1351), c. 130r (30 aprile 1351); ASF, NA, 5549, cc. 27v-28r (12 febbraio 1354), c. 45r (7 ottobre 1354), cc. 100v-101r (21 maggio 1356) e *passim*.

<sup>29</sup> ASF, *Arte della Seta o di Por Santa Maria*, 7; *Statuti dell'Arte*, pp. 36-38; Marzi, *La cancelleria della repubblica*, pp. 489, 490, 640; Green, *Lucca under many masters*, p. 166. Rogiti del da Ugnano per una clientela più che altolocata sono segnalati in *I libri di commercio dei Peruzzi*, pp. 44, 45, 97, 249, 254. Ser Marco (notaio dell'arte almeno dal 1328, data di inizio del più antico registro delle matricole) riceveva da Por Santa Maria, secondo lo statuto del 1335, un non simbolico compenso di 4 fiorini al mese, più un donativo di pepe, zafferano e scodelle. Aveva inoltre diritto a ricevere compensi nella misura di 4 denari per la verbalizzazione delle cause di valore stimato entro 1 lira di piccoli; 8 denari per vertenze comprese tra £ 1 d. 1 e lire 10; 18 denari per cause valutate oltre le 10 lire di piccoli. Doveva tenere conto del denaro incassato e speso dal tesoriere dell'arte, redigere i verbali delle cause, risiedere nella «apotheca dicte artis» insieme ai consoli della corporazione. Infine si specificava che poteva assumere un aiutante, purché a sue spese.

<sup>30</sup> *Statuti dell'Arte*, pp. 238-239, 243-244; Marzi, *La cancelleria della repubblica*, pp. 489-492. I sopravvissuti rogiti di ser Bartolo (ASF, NA, 1714-1722) sono tutti contenuti in piccoli protocolli di 48 carte ciascuno e si configurano essenzialmente come «estratti tematici» di protocolli più grandi.

<sup>31</sup> ASF, NA, 5551, c. 145r-v, 31 ottobre 1367.

Così dal 1349 il Contadini rogò quasi esclusivamente presso la sede dell'arte di Por Santa Maria. Forte del prestigio acquisito sarebbe a sua volta divenuto notaio della Signoria nel 1352 e nel 1376<sup>32</sup>. Durante il suo primo mandato "governativo" avrebbe pure vergato un trattato di alleanza in funzione anti-viscontea, siglato tra l'imperatore Carlo di Boemia da una parte e le città di Firenze, Perugia, Siena, Arezzo e Pistoia dall'altra<sup>33</sup>. Una fonte migliore dei suoi protocolli sarebbe stata difficile da trovare, anche perché libri contabili di imprese di lucchesi a Firenze non sono sopravvissuti, così come di imprese seriche fiorentine attive nei decenni a cavallo del 1350.

A questo proposito si impone un'ultima annotazione preliminare. Anche se non è in grado di fornire informazioni così dettagliate come quelle provenienti dai registri mercantili (soprattutto sul piano della gestione quotidiana delle imprese e dell'aspetto quantitativo dei fenomeni economici indagati), il fondo Notarile Antecosimiano è stato in larga parte ingiustamente sottoutilizzato dagli studiosi di storia economica fiorentina. Federigo Melis, uno dei più originali interpreti della storia delle tecniche commerciali e bancarie del tardo Medioevo, il primo ad aver valorizzato pienamente la contabilità bassomedievale come fonte storica (e non solo in ambito prettamente economico), ha contribuito non poco a marginalizzare i rogiti notarili<sup>34</sup>. L'assunto di base era infatti che sin dal primo Trecento, quando alle scritte private e ai libri di conto venne dato il valore di documenti giuridicamente probanti nei tribunali civili (più spesso ora in quelli delle Mercanzie), tutte le transazioni erano fatte evitando la figura del notaio. Questa precocissima prassi toscana, che anticipava talvolta di decenni se non di secoli altre realtà italiane e mediterranee, avrebbe reso inservibile per larghi aspetti della storia economica un fondo costituito da migliaia di registri.

La realtà è però diversa. Effettivamente, per il periodo oggetto degli specifici interessi di Melis (l'arco cronologico compreso tra gli ultimi decenni del Trecento e il primo Cinquecento), le fonti notarili toscane sono poche di notizie e oltretutto caratterizzate da grafie spesso di non facile lettura: lo studioso affonda lentamente in un mare di testamenti, matrimoni, costituzioni di doti e compravendite di immobili. Ma i registri di tutta la prima metà del XIV secolo e anche una parte di quelli del secondo Trecento contengono atti di gran-

<sup>32</sup> Marzi, *La cancelleria della repubblica*, pp. 490, 492.

<sup>33</sup> ASF, NA, 5548, cc. 180r-182v, 30 aprile 1352. Apparentemente si tratta dell'unico esemplare del trattato, altrimenti non riscontrabile in altri fondi archivistici.

<sup>34</sup> Nel suo approccio positivistico e asseverativo, Melis giunse a dire che «sarebbe vano attenderci un contributo degli atti notarili per la ricostruzione della vita economica fiorentina e toscana in genere: giacché almeno dal XIII secolo gli operatori toscani hanno abbandonato il ricorso al notaio per tutti i loro affari, concludendoli e perfezionandoli immediatamente fra di loro ed alla luce del sole, con scritte private che posso ben dire "scoperte"»: *Sulle fonti della storia*, pp. 103-104. Nessun documento notarile è presente nella, per altro grandiosa, antologia di Melis, *Documenti per la storia economica*. Anche gli storici della lingua lo hanno seguito: Poggi Salani, *La Toscana*, p. 409.

de interesse per la storia del commercio e dell'impresa manifatturiera. La prassi di accettare la scrittura privata (e quindi anche i libri di conto) tra operatori economici, per quanto incentivata dalle stesse corporazioni di mestiere<sup>35</sup>, non attecchì immediatamente, bensì per gradi. L'incertezza dominò a lungo, soprattutto tra artigiani e commercianti di livello non elevato: questo spiega il numero cospicuo di mutui e di quietanze nei registri del Contadini, quando sarebbe bastata una scrittura contabile (per altro talvolta richiamata a maggior cautela nel rogito stesso). Lo stesso pagamento delle lettere di cambio (scritte private per eccellenza) veniva accompagnato dall'emissione di una *recognitio* (cioè una ricevuta), se una delle parti in causa non apparteneva al *milieu* degli uomini d'affari di rango internazionale. E anche tra i grandi mercanti e imprenditori manifatturieri, istituti quali la costituzione di una nuova impresa, la nomina di procuratori a favore di rappresentanti e di personale distaccato all'estero, il lodo arbitrale per dirimere controversie tra soci<sup>36</sup>, la procedura di sindacato fallimentare, ebbero bisogno per grande parte del Trecento e oltre della sanzione notarile<sup>37</sup>.

La Firenze descritta da Giovanni Villani attende quindi uno studioso pronto a raccogliere la sfida di schedare migliaia di atti per descrivere una struttura economica per la quale siamo ancora in larga parte debitori ai lontani saggi di Armando Saporì. Questo saggio vuole essere più modestamente una proposta metodologica di indagine, rivolta essenzialmente al mondo degli immigrati lucchesi e al conseguente primo sviluppo della manifattura serica fiorentina.

## 2. Lucchesi a Firenze al tempo di Castruccio Castracani e di Giovanni di Boemia

La prima sequenza dei protocolli di ser Michele a noi pervenuti copre, senza soluzione di continuità, il periodo luglio 1324-settembre 1334. I registri delle matricole dell'arte di Por Santa Maria iniziano soltanto dall'anno 1328<sup>38</sup>. Ci è quindi preclusa la possibilità di indagare il fenomeno migratorio giusto negli anni del primo grande esodo successivo alla presa del potere a Lucca di Uguc-

<sup>35</sup> E tra queste da Por Santa Maria: *Statuti dell'Arte*, rubriche LXXXXI-LXXXXVII, pp. 118-120. Vedi in proposito anche la coeva normativa lucchese: Poloni, *Lucca nel Duecento*, pp. 131 e sgg.

<sup>36</sup> Su questo istituto mi permetto di rimandare a Tognetti, «A me converrà trescare» e Tognetti, *Nuovi documenti*.

<sup>37</sup> Non è forse inutile ricordare che in altri contesti, italiani ed euro-mediterranei, il ricorso al notaio come garante dei negozi mercantili perdurò sino alla prima età moderna. La gran parte dei lavori condotti sul mondo imprenditoriale di Genova, Milano, Brescia, Verona, Padova, Bologna, Perugia, Napoli, Palermo, Messina e di tante altre realtà dell'Italia tardo medievale e rinascimentale si è basata su fonti notarili. E gli stessi operatori economici toscani, quando si trovavano a operare all'estero, in realtà legate a questa pratica della validità dei contratti, non potevano esimersi dalle scritture notarili: si vedano a titolo di esempio le monografie dedicate rispettivamente a Valencia e a Barcellona nel XV secolo da Igual Luis, *Valencia e Italia* e da Soldani, *Uomini d'affari e mercanti toscani*.

<sup>38</sup> ASF, *Arte della Seta o di Por Santa Maria*, 7.

cione della Faggiuola. Tuttavia, gli atti relativi alla seconda metà degli anni Venti e dei primi Trenta sono testimoni di una corposa e importante presenza a Firenze di imprenditori lucchesi.

Il 22 marzo 1325 presso la chiesa di Santa Maria sopra Porta, uno degli edifici religiosi più antichi della città, posto accanto a una delle porte della Firenze altomedievale, nonché punto di raccolta degli imprenditori e delle botteghe facenti capo all'omonima arte, fu nominato il procuratore di un nutrito numero di compagnie d'affari, tutte creditrici di Giacotto, Nicola, Gianni, Masino, Bino, Betto e Lapo del fu Galgano da Lucca. La società insolvente, all'apparenza una sorta di fraterna, era costituita da mercanti lucchesi residenti a Firenze dichiarati «cessantes et fugitivi dicte civitatis [Florentie] cum pecunia et rebus»<sup>39</sup>. La formula utilizzata era quella classica per bollare gli uomini d'affari insolventi, anche se non necessariamente scappati con la cassa. Non di rado la parola «fugitivi» era impiegata più per mettere pressione sui debitori che per descrivere un reale stato di fatto<sup>40</sup>. Ad ogni modo, quello che ci preme sottolineare è che, oltre alla presenza di un notaio lucchese tra i testimoni, figurarono tra le aziende creditrici anche quelle intestate agli esuli Manfreduccio Bernarducci, Guccio di Lanfranco della Volpe, Ciuccio del fu Fabene, Camporo del fu Gherardo Sabolini. Questi mercanti, facenti parte delle famiglie espulse dalla città sin dal tempo della signoria faggiolana<sup>41</sup>, risultavano appaiati ad altre sei imprese gestite da fiorentini (tra cui quella degli Antinori). Pochi anni dopo il figlio di Camporo e quello di Ciuccio si sarebbero immatricolati come setaioli nell'arte di Por Santa Maria, dando prova di una rapida integrazione nel mondo imprenditoriale fiorentino<sup>42</sup>. Da altri rogiti si evince che anche il della Volpe era un imprenditore della seta e forse lui, come gli altri tre titolari di aziende nominati nell'atto, aderì alla corporazione prima del 1328.

Il 27 novembre dello stesso anno è la volta delle società intestate a Vannuccio Fabene (forse fratello di Ciuccio), a Puccinello di Dino del Ghiotto e a Coluccino di Ciomeo Becchi e fratelli. Queste tre aziende lucchesi si trovavano nella chilometrica lista di creditori di una società fiorentina sull'orlo del fallimento<sup>43</sup>. I primi due imprenditori si sarebbero iscritti all'arte nel dicembre del 1332, il terzo nel luglio 1333<sup>44</sup>.

<sup>39</sup> ASF, NA, c. 55r-v.

<sup>40</sup> Saporì, *La crisi delle compagnie mercantili*, pp. 158 e sgg.; Luzzati, *Giovanni Villani*, pp. 46-71; Borsari, *Una compagnia di Calimala*, pp. 85-110. Per un esempio di epoca posteriore, Tognetti, *Il banco Cambini*, pp. 313-323.

<sup>41</sup> Green, *Castruccio Castracani*, pp. 25, 37, 52, 101, 119, 121 e *passim*; Green, *Lucca under many masters*, pp. 208 e sgg. Sui Sabolini (o Sabbolini) a fine Duecento vedi anche Blomquist, *Commercial association*, p. 174; Del Punta, *Mercanti e banchieri*, p. 281.

<sup>42</sup> ASF, *Arte della Seta o di Por Santa Maria*, 7, cc. 72r (24 dicembre 1332), 151r (22 marzo 1336).

<sup>43</sup> ASF, NA, 5547, cc. 60v-61r.

<sup>44</sup> ASF, *Arte della Seta o di Por Santa Maria*, 7, cc. 189r, 150r, 35v. Per inciso, desta non poca sorpresa la presenza di un del Ghiotto. Di tradizione mercantile ma "magnatizzata" all'inizio del Trecento dal nuovo governo guelfo e popolare, e per questo espulsa da Lucca, la famiglia sarebbe rientrata in città proprio con Ugucione della Faggiuola nel 1314 e, a rigore di logica, avrebbe dovuto



È un rogito del 18 gennaio 1326 a farci toccare con mano la rilevanza, in questi anni castrucciani, del ceto imprenditoriale e mercantile lucchese in riva all'Arno<sup>45</sup>. In quella data a ser Michele Contadini fu chiesto di stendere il verbale di una richiesta di appello contro una sentenza civile. Difatti, il sindaco e procuratore dei consoli dell'arte di Por Santa Maria, coadiuvato da un notaio definito ufficiale della corporazione, presentò istanza contro il giudizio pronunciato da un giudice e assessore del Capitano del popolo l'8 gennaio precedente. In base alla sentenza, giudicata oltre modo gravosa, i consoli dell'arte avrebbero dovuto restituire «omnia et singula pignora et res acceptas et ablatas» al procuratore di dieci mercanti-imprenditori: Coluccio Asquini, Berto di Quarto, Puccio del Caro, Regolino Regoli, Camporo Sabolini, Coluccio Arnolfi, Guccio della Volpe, Ghino Becchi, Manno di Salvo, Franceschino di Luporo «et sotiis suis et cuilibet eorum externis lucanis guelfis in civitate Florentie commorantibus»<sup>46</sup>. Quale fosse l'oggetto del contendere non è chiaro, a parte il riferimento generico a un pignoramento di merci. Se volessimo provare a interpretare la vicenda, soprattutto alla luce dell'esplicito riferimento alla causa guelfa, forse non sarebbe del tutto inverosimile pensare che il tribunale del Capitano del popolo avesse emesso una sentenza favorevole agli immigrati anche in virtù della peculiare temperie politica, passando sopra a eventuali inadempienze degli uomini d'affari lucchesi: si ricordi che le armate fiorentine erano state sbaragliate da Castruccio nella battaglia di Altopascio il 23 settembre del 1325, seminando quindi il panico in varie plaghe del contado fiorentino occidentale. Insomma il pericolo ghibellino era più forte che mai e non era il caso di spaccare il capello in quattro se gli esuli guelfi lucchesi ritardavano i pagamenti dovuti ai loro creditori.

Quasi gli stessi soggetti economici figurarono in un'altra procedura fallimentare avviata contro una società fiorentina insolvente oggetto di un rogito datato 16 luglio 1327<sup>47</sup>. In questo caso, all'interno di una folla composta da decine e decine di creditori, a emergere furono i lucchesi Coluccio di Arrigo Asquini e co.,<sup>48</sup> Puccinello di Dino del Ghiotto, Filippo di Guccio di Filippo, Regolino Regoli, Guccio di Lanfranco della Volpe, Michele di Puccio, Ciomeo di ser Niccolò. Ancora pochi mesi e il 13 ottobre 1327 è la volta delle aziende lucche-

schierarsi anche dalla parte del Castracani: Green, *Castruccio Castracani*, p. 38. Vedi anche Blomquist, *Commercial association*, p. 177.

<sup>45</sup> ASF, NA, 5547, c. 63v.

<sup>46</sup> Per notizie su esponenti delle famiglie Arnolfi, Asquini e Del Caro impegnati nella mercatura, nell'arte della seta e nell'agone politico cittadino durante la seconda metà del XIII secolo e sino al primo Trecento vedi Blomquist, *Merchant families, ad indicem*; Del Punta, *Mercanti e banchieri*, pp. 83-85, 126, 208, 248, 282; Poloni, *Lucca nel Duecento, ad indicem*; Green, *Castruccio Castracani*, p. 121.

<sup>47</sup> ASF, NA, 5547, cc. 87r-89r.

<sup>48</sup> La formula abbreviata "e co." (in latino «et sotiis») verrà utilizzata ogni qual volta si tratti non di un mercante a titolo individuale ma della ragione sociale di una compagnia, all'interno della quale poteva figurare altri soci responsabili illimitatamente e in solido.

si intestate a Geri Appiccalcani, Arrigo Appiccalcani e Masino di Galgano, Talino di Giovanni, Festerino di Betto, Michele di Puccio, più altre tre forse anch'esse di lucchesi: oggetto, la nomina di un procuratore che le rappresentasse per una causa con i consoli dell'arte della lana<sup>49</sup>.

Ancora, il 16 settembre 1328 i lucchesi Michele Spiafami e Tomuccio Orselli da una parte e il fiorentino Niccolò del fu Nino si accordarono per porre fine ai fatti di una loro società. Lo stesso giorno ancora Tomuccio Orselli emise quietanza e la ricevette da un altro socio in affari<sup>50</sup>. Dodici anni più tardi l'Orselli venne indicato in un rogito come tintore<sup>51</sup>, ed è quindi verosimile pensare che svolgesse questo mestiere già nel 1328, anche se è molto dubbio che uno Spiafami, membro di una nota famiglia della mercatura lucchese<sup>52</sup>, fosse coinvolto direttamente in una simile professione artigiana. Più realisticamente si può immaginare che i due avessero costituito una società con funzioni e attività fortemente diversificate.

All'anno 1330 appartengono alcuni atti tra i più significativi della presenza lucchese a Firenze. Il 12 di febbraio il setaiolo Vanni del Bello, «consul ut asseruit mercatorum et artificum lucensium, exercentium in civitate Florentie artem sirici», assieme ai suoi sedicenti consiglieri Guccio della Volpe e Coluccio Becchi, di cui si specificava che erano stati «electi per formam eorum statuti et ordinis eorum», elesse quattro fiorentini come ufficiali della comunità lucchese, tra cui il notaio dell'arte ser Marco di ser Buono da Ugnano<sup>53</sup>. Il sodalizio dei mercanti e degli imprenditori di Lucca aveva avuto quindi modo di formare un proprio corpo autonomo nell'arte già prima dello statuto emanato nel 1335 e si era dato pure un codice normativo di riferimento, anche se il malcelato scetticismo di ser Michele («ut asseruit», «ut dixerunt») ci fa percepire come questa comunità avesse istituzioni ancora molto labili e comunque non del tutto note anche a chi, come il Contadini, era abituato a rogare per i mercanti di Por Santa Maria. In ogni caso i setaioli lucchesi erano posti sotto il controllo di ufficiali fiorentini, scelti tra notai e personaggi ben inseriti nel mondo imprenditoriale della corporazione.

Proprio il console Vanni del Bello era in società con Cappone di Recco Capponi. Il 14 novembre, sempre del 1330, i due uomini d'affari rilasciarono quietanza a un mercante di Orvieto per il saldo di un debito maturato l'anno prima in seguito a una vendita con pagamento dilazionato di 10 panni di lana ce-

<sup>49</sup> ASF, NA, 5547, c. 94r. Sulle aziende Appiccalcani nel periodo compreso tra fine Due e primo Trecento vedi Del Punta, *Mercanti e banchieri*, p. 80; Poloni, *Lucca nel Duecento, ad indicem*; Green, *Lucchese commerce*, pp. 229-230. Nel 1334 Guido Appiccalcani era ambasciatore di Lucca ad Avignone presso la curia pontificia: Green, *Lucca under many masters*, p. 70.

<sup>50</sup> ASF, NA, 5553, c. 25r.

<sup>51</sup> ASF, NA, 5556, c. 51v.

<sup>52</sup> Mirot, *Études lucquoises. L'origine*; Blomquist, *Commercial association*, pp. 175-176; Del Punta, *Mercanti e banchieri*, pp. 123, 238.

<sup>53</sup> ASF, NA, 5553, c. 72r-v. Sui del Bello mercanti a fine Duecento vedi Blomquist, *Merchant families, ad indicem* e Poloni, *Lucca nel Duecento*, p. 72.

lestini vergati, seta grezza e drappi serici in quantità imprecisate, bacini e utensili vari di ottone, 2 pezze di velluto<sup>54</sup>.

Per ritrovare il medesimo ambiente affaristico di alto rango e le stesse tipologie di atti, occorre saltare alcuni anni e arrivare alla primavera del 1334. Il 14 aprile Vanni del Bello e co., assieme ad altre imprese fiorentine creditrici del lucchese Dinerello di Bacciomeo, dettero licenza al debitore moroso di venire a Firenze per risolvere la sua situazione, avendo otto mesi di tempo per mettere a posto i conti in tutta sicurezza, senza essere gravato e molestato dai creditori<sup>55</sup>.

Infine, il 26 agosto 1334 i lucchesi Michele di Puccio, Betto di Tromba, Gino del Lombardo, Petruccio di Lupardo, assieme ad altri mercanti fiorentini, nominarono i procuratori (tra cui il loro concittadino Ghino Becchi) per avviare una procedura fallimentare contro debitori inadempienti<sup>56</sup>.

Alla fine di questo elenco riguardante la sfera socialmente ed economicamente più elevata dell'emigrazione lucchese, possiamo notare almeno due fenomeni. In primo luogo, gli uomini d'affari di Lucca non ebbero alcuna remora a mescolarsi con gli omologhi fiorentini, anzi talvolta divennero soci di una medesima impresa. Per la verità, recenti ricerche hanno dimostrato che la collaborazione tra i mercanti delle due città era già avviata prima che prendesse corpo il fenomeno del fuoriuscitismo<sup>57</sup>. L'impressione che si trae dai rogiti di Michele Contadini è che le attività dei due soggetti economici si integrassero perfettamente. Veramente parlante in questo senso è la società Capponi e del Bello: smerciava panni di lana (una tipica produzione fiorentina in piena espansione), ma anche seta, drappi e velluti (una specialità degli immigrati). A soggetti imprenditoriali del genere si doveva presumibilmente essere rivolto il mercante di Ascoli Nicoluccio di Primerano: nel giugno del 1329 stava importando da Firenze nella sua città 15 salme di panni "franceschi", 9 panni milanesi, 19 libbre di seta, un numero imprecisato di drappi serici, 5 sindoni definite forti e 13 pezze di terzeruoli<sup>58</sup>.

Anche altri rogiti forniscono casi di cooperazione: per esempio quelli nei quali i lucchesi erano solo testimoni di atti riguardanti negozi commerciali di fiorentini. Ancora più espliciti sono i contratti di affitto di case e soprattutto di

<sup>54</sup> ASF, NA, 5554, cc. 32v-33r.

<sup>55</sup> Il primo giugno Dinerello ricevette una medesima assicurazione da Vanni del Bello, da Venturino di Luporo e da altre imprese creditrici. E ancora il 9 agosto Vanni del Bello, Fredi del Bello, Venturino di Luporo e altri mercanti rinnovarono la licenza: ASF, NA, 5555, cc. 79v, 80v, 94v-95r.

<sup>56</sup> ASF, NA, 5555, cc. 96v-99r.

<sup>57</sup> Poloni, *Lucca nel Duecento*, pp. 89, 114-117 e *passim*. Per il periodo 1328-1342 vedi Green, *Lucca under many masters*, pp. 284-286, 292-293. A titolo di ulteriore esempio, nel corso del 1344 la filiale londinese dei lucchesi Simonetti riforniva di lana inglese, prodotta dall'abbazia cistercense di Beaulieu (Hampshire), la compagnia fiorentina di Antonio di Lando e Niccolò di Ugo degli Albizzi e co. lanaioli: ASF, NA, 1717 (ser Bartolo di ser Neri da Ruffiano), cc. 19v-22r. I Simonetti di Londra erano anche in affari con Scali, Peruzzi, Bardi e altre società fiorentine: Green, *Lucchese commerce*, p. 225 e Green, *Lucca under many masters*, pp. 294-296, 298, 302.

<sup>58</sup> ASF, NA, 5553, c. 41v.

negozi: Vanni Antinori affittò una bottega a Festerino di Betto il 7 maggio 1328 nel popolo di San Jacopo di Oltrarno per 4 fiorini annui<sup>59</sup>; Geri di Schiatta Giandonati dette in locazione un fondo nel popolo di Santa Maria sopra Porta a Cecchero del fu Verarduccio (o Gherarduccio) del Forciore da Lucca l'11 gennaio 1330 con un canone annuo di 4 fiorini e mezzo<sup>60</sup>; il procuratore dei creditori di un mercante fallito, il 16 febbraio 1331, concesse in affitto a Coluccio di Bernardo Asquini, per 14 fiorini annui, una casa con corte e pozzo nel popolo di San Frediano in via Maffia, confinante con i beni degli eredi di Balduccio Pegolotti, tra i quali vi doveva essere il celeberrimo Francesco, fattore dei Bardi a Cipro, Londra e Anversa, autore del noto manuale di mercatura<sup>61</sup>.

In seconda battuta, non sarà sfuggito al lettore che dopo il 1330 i numeri relativi ai grandi imprenditori si riducono. Alcuni dei soggetti nominati finirono infatti per tornare a Lucca al tempo della signoria del re Giovanni di Boemia<sup>62</sup>, altri forse scelsero lidi alternativi<sup>63</sup>. Fatto sta che il Contadini prese a nominarli con minore frequenza. In generale, gli aspetti legati alla manifattura e al mondo artigiano finirono per diventare prevalenti su quelli più prettamente commerciali, intendendo con questo termine la grande mercatura. È giunto quindi il momento di rivolgere lo sguardo anche a soggetti socio-economici di livello più modesto.

Non tutti gli immigrati lucchesi appartenevano alla fascia alta della società. Metto Biliotti, un mercante fiorentino dell'arte di Por Santa Maria, ufficiale eletto assieme ad altri «ad infrascripta omnia», il 20 agosto 1326 dichiarò il lucchese Frediano di ser Guglielmo inadempiente «ad solvendum aliquam impositam vel prestantiam sibi factam per commune Florentie vel officiales dicti communis»<sup>64</sup>. Il 6 novembre 1327 gli ufficiali deputati a far dichiarare poveri, insolventi e miserabili «occasione gabelle et distributionis salis unius quarti pro bocca» certificarono che Betto del Tromba (residente nel popolo di San Frediano) si trovava effettivamente in una condizione di miseria, contingenza acuita probabilmente dal fatto che il figlio Dino «in fortiam Castrucci tiranni de Luca personaliter sit detentus». Stessa dichiarazione (ma senza il riferimento a eventuali imprigionamenti) caratterizzava la posizione di altri due lucchesi: Bino di Belotto e Puccinello di Luporello<sup>65</sup>.

<sup>59</sup> ASF, NA, 5553, c. 18r.

<sup>60</sup> ASF, NA, 5553, c. 67r.

<sup>61</sup> ASF, NA, 5554, c. 59r.

<sup>62</sup> Green, *Lucca under many masters*, pp. 209, 210, 244 riporta tra i rientrati a Lucca, negli anni successivi alla morte del Castracani, alcuni imprenditori che abbiamo imparato a conoscere: Regolino Regoli, Camporo Sabolini e Coluccio di Arrigo Asquini. Livi, *I mercanti di seta*, pp. 46-47 censisce tra i lucchesi rimpatriati esponenti delle famiglie Becchi, del Ghiotto, del Caro e Appiccalcani.

<sup>63</sup> Mirot, *Études lucquoises. Les Cename*, pp. 143-148, riporta un elenco di uomini d'affari lucchesi dimoranti in Francia, che tuttavia nel biennio 1331-1332 giurarono fedeltà al re Giovanni di Boemia, allora signore della città.

<sup>64</sup> ASF, NA, 5547, c. 71r.

<sup>65</sup> ASF, NA, 5553, c. 1r.

Il già citato Puccio del Caro e suo figlio Giovanni erano soliti prestare somme relativamente modeste a concittadini in difficoltà: il 5 dicembre 1326 erogarono mutui del valore compreso tra 2 fiorini e 5 lire di piccoli con scadenze di pagamento che andavano da sei mesi a un anno<sup>66</sup>. Tanto per dare qualche riferimento, negli anni Venti e Trenta il fiorino valeva poco più di 3 lire, mentre il salario mensile di un muratore si doveva aggirare intorno alle 9-10 lire. La retribuzione di un manovale invece era assai più bassa e si collocava sulle 4-5 lire al mese. Ancora leggermente più modesta era la paga di un bracciante agricolo impiegato negli orti e nelle vigne suburbane. Inoltre, con 5 lire si potevano comprare tra le 6 e le 7 staia di grano, ovvero un po' più di un quintale di frumento (108-126 kg), e si tenga conto che uno staio corrispondeva mediamente al consumo mensile *pro capite* di pane<sup>67</sup>.

Il 16 marzo 1327 un calzolaio «exiticius de Luca» intervenne presso Puccio del Caro affinché quest'ultimo concedesse un prestito di 14 lire e mezzo al suo concittadino Tore del fu Corso, con restituzione fissata a 10 mesi. Il 2 giugno del 1329 di nuovo Puccio del Caro prestò 4 fiorini, da restituire entro sei mesi, al tessitore di drappi Donato del fu Vannello del Bianco da Lucca abitante nel popolo di San Frediano. Ancora Puccio erogò un mutuo di 1 fiorino (con restituzione a sei mesi) a favore di Accerito del fu Bonaventura da Colognole (contado lucchese) in data 19 luglio 1331. Giovanni del fu Tigliano da Lucca riconobbe il 24 dicembre 1333 di aver ricevuto un prestito di 12 lire (con i soliti sei mesi) da Venturino di Luporo e dal suo socio fiorentino Francesco di Benino<sup>68</sup>.

I rogiti sono spesso silenti da questo punto di vista, ma è molto probabile che i debitori di queste somme svolgessero per lo più mestieri relativamente umili. Lo sappiamo con certezza per un atto del 14 maggio 1330, quando il tessitore di drappi Francesco di Andrea di Guglielmo da Lucca riconobbe a Giovanni di Puccio del Caro un debito di 10 lire come pagamento di merci acquistate<sup>69</sup>. È invece rarissimo (per non dire eccezionale) che questi lucchesi appartenenti agli strati bassi della comunità contraessero obbligazioni con fiorentini: i loro creditori erano tutti (o quasi) concittadini appartenenti al mondo della mercatura.

Di natura ancora più esplicita è una serie di atti concernenti debiti da ripagare con prestazioni di lavoro, generalmente nella tessitura delle stoffe di seta e in mansioni collegate. Il 9 dicembre del 1326, monna Bellezza, moglie di Pa-

<sup>66</sup> ASF, NA, 5553, cc. 78v-79r. Puccio del Caro era attivo mercante di stoffe e di filati serici già nella Lucca del primissimo Trecento, così come i fratelli Betto e Niccolò del Caro: Poloni, *Lucca nel Duecento, ad indicem*. Durante il regno di Filippo VI Valois (1328-1350) troviamo operanti a Parigi altri membri della famiglia del Caro: Mirot, *Études lucquoises. La colonie*, p. 59. Un Ranuccio di Salamone del Caro aveva prestato denaro alla regia camera di Carlo I d'Angiò: Del Punta, *Mercanti e banchieri*, p. 248.

<sup>67</sup> Pinto, *Il libro del biadaio*, pp. 29-70; De La Roncière, *Prix et salaires à Florence*, pp. 69-102 e 269-357.

<sup>68</sup> ASF, NA, 5547, c. 82v; 5553, c. 40v; 5554, c. 93r; 5555, 67v.

<sup>69</sup> ASF, NA, 5553, c. 88v.

cino di Baroncelli da Lammari (contado di Lucca, oggi frazione di Capannori), residente nel popolare popolo di Santa Maria in Verzaia in Oltrarno, con il consenso del marito confessò di aver ricevuto da Alberto di Gualterotto da Quarto (imprenditore definito «exiticio de Luca» abitante a Firenze) e da Franceschino di Luporo (altro lucchese) un mutuo di 9 lire da ripagare accettando di «texere sindones et laborare hinc ad unum annum proxime venturum»<sup>70</sup>. Nel caso in cui il debito non fosse stato estinto al termine dell'anno, i creditori avrebbero avuto facoltà di «dare eidem domine laborerium ad texendum ut ipsa scomputet eisdem dictos denarios et pecuniam». Anche Donato di Chigiano da Lucca riconobbe, il 19 maggio 1330, di aver avuto un prestito di due fiorini dal concittadino Francesco Becchi da «scomputare hinc ad tres menses proxime futuros in laborerio»<sup>71</sup>.

Questi ultimi casi ci proiettano definitivamente nel mondo del lavoro a domicilio. In particolare, la tessitrice monna Bellezza e il marito si erano legati mani e piedi con setaioli della propria città: un classico esempio di relazioni ineguali tra datori di lavoro e artigiani nel comparto tessile del tardo Medioevo, su cui Franco Franceschi ha scritto pagine illuminanti<sup>72</sup>. Uno di questi debitori, il già citato tessitore di drappi Donato del fu Vannello del Bianco, il 14 giugno 1329, fu costretto a vendere al lucchese Ghidinello di Inghirlamo «quoddam telarium ad texendum drappa et taffetta, actum cum omni fornimento, super quo dixit esse telarium taffettarum Christofori Pucci et dicti Ghidinelli et sotiorum»<sup>73</sup>. Se è lecito oggi utilizzare una terminologia di sapore antico si potrebbe parlare di proletarizzazione del povero Donato, obbligato probabilmente a lavorare senza nemmeno possedere più il suo strumento di lavoro.

Costretti a lavorare con attrezzatura non sua erano anche il tessitore Chimento di Piero Battistagno, veneziano ma residente a Firenze nel popolo di San Frediano, e suo figlio Blasio. I loro datori di lavoro erano il fiorentino Lippo di Chiaro Antinori e Regolino Regoli di Lucca, soci in una compagnia di arte della seta. Il 9 marzo 1330 ai due immigrati dalla Laguna furono affittati «duo telaria grossa de rame acta ad texendum et laborandum cum eis camuccha, drappa et quodlibet laborerium de misterio sirici, extimata comuni concordia florenos auri quadraginta hinc ad duo annos proxime futuros»<sup>74</sup>.

Chi sa se svolgevano lo stesso mestiere monna Mazzea da Lucca e suo marito, Marchesino da Venezia, ai quali Gherardo di Camporo Sabolini, definito espressamente «publicus mercator et artifex in arte et de arte sindonum et si-

<sup>70</sup> ASF, NA, 5547, c. 79r. Per inciso, le stoffe da lavorare (le sindoni) appartenevano alla tipologia dei tessuti leggeri e non operati.

<sup>71</sup> ASF, NA, 5553, c. 89r. Molà, *La comunità dei lucchesi*, p. 32 rintraccia a Venezia nel 1329 un Francesco Becchi.

<sup>72</sup> Franceschi, *Oltre il «Tumulto»*, pp. 183-200, 280-285.

<sup>73</sup> ASF, NA, 5553, c. 41v. Il telaio in questione pare adatto a produrre ancora una volta stoffe leggere, se ci atteniamo all'indicazione di taffetà contenuta nel rogito.

<sup>74</sup> ASF, NA, 5553, cc. 74v-75r. Da notare che i *camucca* erano tessuti operati pesanti (generalmente equiparati ai lampassi) contenenti anche broccature.

rici Porte Sante Marie», rilasciò una quietanza per la risoluzione di un debito in data 3 settembre 1332<sup>75</sup>.

Privo della proprietà del macchinario era anche il manganatore Michele di Puccio. L'artigiano in questione espletava una mansione lavorativa che consisteva nel finissaggio delle stoffe di seta, facendo passare i drappi tra pesanti rulli riscaldati. Così facendo si ottenevano una stiratura e una lucidatura del tessuto. Il 15 novembre 1329 il fiorentino Fiorenzo di Guido cedette al setaiolo suo compatriota Meo di Lapo

quoddam manghanum actum ad manganandum sindones et alias res cum omni fornimento et masseritiis ad illum manganum necessariis et duabus caldariis de rame, una magna alia vero parva, acta ad tingendum et cum quodam palchetto de assidibus. Quod manghanum cum dicto fornimento et masseritiis et rebus solitus est tenere, habet et tenet pro eodem Florentio et ad eius petitionem Michael Puccii manganator de Luca, qui hodie moratur Florentie in populo Sancti Iacobi Ultrarni<sup>76</sup>.

Alcuni tessitori tuttavia dovevano passarsela abbastanza bene, come nel caso di Alessio di Giovanni da Lucca, al quale il 22 giugno del 1332 fu affidato un giovane apprendista per imparare «*artem et misterium artis texendi siricum et omnia alia faciendi*». Che il mestiere richiedesse una lunga pratica, si deduce dalla durata del contratto: 5 anni e mezzo, durante i quali il giovane avrebbe dovuto vivere in casa del maestro, ricevendo anche vitto, vestiario e calzature, ma nessuna forma di compenso pecuniario<sup>77</sup>. Il 29 ottobre 1333 il tintore Niccolò di Geri da Lucca ricevette la bella cifra di 10 fiorini dal setaiolo lucchese Giovanni di Puccio del Caro

pro pretio et nomine pretii tintorie sindonum plurium et divisorum colorum et aliarum mercantiarum et rerum pertinentium et expectantium ad artem et misterium mercatorum Porte Sancte Marie de Florentia<sup>78</sup>.

Esisteva anche una piccola pattuglia di artigiani che non era inquadrata nel mestiere della seta. Abbiamo infatti notizia di un mastro di pietra e legname e di uno speciale, tale Bonello del fu Giovanni da Lucca residente nella parrocchia di ser Michele Contadini, al quale il 6 gennaio 1334 un fiorentino affidò il proprio figlio come apprendista per la durata di un anno. In questo caso al giovane sarebbero spettate anche 7 lire, ma non le spese di vitto, alloggio e vestiario. Un indizio che la pratica si svolgeva unicamente in bottega<sup>79</sup>.

Infine, sarà il caso di accennare a rogiti aventi per protagonisti alcune figure femminili appartenenti a famiglie ragguardevoli. Il 2 aprile 1325 monna

<sup>75</sup> ASF, NA, 5555, c. 7r-v.

<sup>76</sup> ASF, NA, 5553, c. 61r. Sui *manganeri* lucchesi a Venezia vedi Molà, *La comunità dei lucchesi*, pp. 183-185.

<sup>77</sup> ASF, NA, 5554, c. 149v.

<sup>78</sup> ASF, NA, 5555, c. 64r.

<sup>79</sup> ASF, NA, 5555, c. 67v.

Teccina, figlia del fu Arrigiotto di ser Lambertesco Guinizzelli da Lucca, con il consenso dello zio materno e suo mondualdo, ser Manuele del maestro Roberto da Pietrasanta, nominò un procuratore, anch'egli originario della località versiliese, per curare le eredità ricevute da entrambi i genitori<sup>80</sup>. Tra il 7 e il 9 maggio 1326 monna Pina, figlia di ser Andrea di Parente da Lucca e vedova di Manfreduccio di Guiduccio Bernarducci (famiglia tra le principali esiliate in epoca faggiolana), già nominata da due differenti sentenze tutrice dei suoi cinque figli, si vide costretta («multis et variis negotiis impedita, quorum occasione negotia ditorum pupillorum bene exercere non possit»), con il consenso del suo mondualdo, il concittadino Puccinello del Ghiotto, a nominare gestori dei pupilli tre lucchesi residenti a Firenze: Betto di messer Manfredi Bernarducci, ser Tomuccio Recordati, Pagano di Guido, con la raccomandazione di rappresentare gli interessi dei figli minorenni nei confronti della società fiorentina di Fucio Amadori e co.<sup>81</sup>

In conclusione, nei primi dieci anni di attività del notaio Michele Contadini emerge un quadro ricco e socialmente articolato degli immigrati lucchesi a Firenze. Non possono esserci dubbi riguardo al fatto che la manifattura fiorentina della seta debba alla loro presenza l'avvio del suo sviluppo. Molti dei soggetti imprenditoriali di rilievo che abbiamo citato erano setaioli, un mestiere ancora decisamente minoritario all'interno dell'arte di Por Santa Maria, come è di tutta evidenza scorrendo gli immatricolati alla corporazione in questi stessi anni. Che l'arte della seta si stesse sviluppando si evince indirettamente anche da un contratto d'affitto di una grossa bottega in via Por Santa Maria, datato 19 ottobre 1332. Il locatore cedette in affitto l'immobile per due anni, per la bella cifra di 31 fiorini e mezzo annui. Alla scadenza del contratto era prevista una opzione di rinnovo, ma con una clausola a vantaggio del proprietario, prevedendo il caso in cui «occasione meliorationis artis et mercantie maior pensio deberetur ex ipsa apotheca quam superius dictum sit», rimettendosi le due parti al giudizio dei consoli dell'arte quanto alla valutazione della differenza di prezzo indotta dalla crescita del mercato degli affitti per le botteghe di Por Santa Maria<sup>82</sup>.

Abituati a smerciare le proprie stoffe per l'Italia e per mezza Europa, questi setaioli erano al tempo stesso commercianti all'ingrosso. Non di rado nei rogiti vengono definiti «publici artifices et mercatores». Per questo non ebbero difficoltà a contrarre società commerciali con membri delle famiglie fiorentine più in vista, così come a fornire agli imprenditori della città del giglio i loro servizi di intermediazione: il 2 luglio 1331 il setaiolo fiorentino Calvano di Lapo nominò suoi procuratori a Bologna i lucchesi Tofano Bongeri e suo figlio Bongerino<sup>83</sup>.

<sup>80</sup> ASF, NA, 5547, c. 56r-v.

<sup>81</sup> ASF, NA, 5547, c. 67v.

<sup>82</sup> ASF, NA, 5555, c. 15v.

<sup>83</sup> ASF, NA, 5554, cc. 88v-89r.



### 3. *Alla vigilia della Peste Nera*

Dopo un vuoto di quasi quattro anni i rogiti di ser Michele riprendono dal 26 giugno 1338. Il tono della comunità lucchese pare ora un poco più modesto. Il numero e la rilevanza degli atti sono minori rispetto a dieci anni prima. Malauguratamente non possiamo sapere nulla di ciò che avvenne in città nel 1348 e per la verità anche negli anni immediatamente precedente e successivo. Difatti il registro notarile recante la collocazione 5548 inizia sì il 28 dicembre 1345, ma è privo di qualsiasi rogito nell'arco cronologico compreso tra il 18 ottobre 1346 e il 3 gennaio 1350. Dato che questo protocollo fa parte di quella serie che abbiamo definito di "bella copia", la faccenda non è facilmente spiegabile, a meno di non accettare la seguente ipotesi. Ser Michele, nei mesi immediatamente a ridosso dell'ondata pestilenziale, aveva iniziato a ricopiare gli atti del 1346. Poi ecco arrivare la pandemia: l'attività si interruppe per un anno e forse più. A quel punto decise di lasciar perdere: molti attori dei rogiti erano morti e per i sopravvissuti bastava e avanzava un registro della "brutta" che non è giunto sino a noi. Un pugno di carte bianche fu utilizzato come una sorta di punto e a capo, un velo inconsistente per coprire l'immane catastrofe; quindi ser Michele riprese a copiare<sup>84</sup>.

Negli otto anni indicati, alcuni tra i lucchesi comparvero fondamentalmente come testimoni di contratti stipulati tra fiorentini: per esempio il rigattiere Guido di Bernardo che viveva nel popolo di San Paolo<sup>85</sup>, Lazzarino di Francesco (San Lorenzo)<sup>86</sup>, il già citato Coluccino Becchi (San Jacopo Oltrarno)<sup>87</sup> o l'onnipresente Puccinello di Dino del Ghiotto residente nel popolo di Santa Maria Maggiore e titolare di una impresa serica<sup>88</sup>.

Una dinamica sociale in discesa interessava alcune famiglie di rilievo. Pesuccio di Lippo di ser Opizzo Carincioni, appartenente a una delle casate magnatizie lucchesi estromesse dal governo cittadino sin dal 1308 ma "rientrate" nel 1314, risultava affittuario di una casa nel popolo di San Paolo il 2 dicembre 1338 e il 6 novembre 1339: pagando un affitto annuo di 11 fiorini non si può dire che navigasse nell'oro<sup>89</sup>. Due anni e mezzo dopo sua moglie, Agnesa del fu

<sup>84</sup> Si sovrappone per un breve lasso di tempo a ASF, NA, 5548 il precedente protocollo 5557 che abbiamo definito una "brutta": qui l'interruzione inizia il 10 dicembre 1345 per arrivare sino al 26 gennaio 1348 e di nuovo dal 27 gennaio 1348 all'8 ottobre 1348 con atti molto saltuari sino al 26 agosto 1349.

<sup>85</sup> ASF, NA, 5556, cc. 2v, 29v.

<sup>86</sup> ASF, NA, 5557, c. 16r.

<sup>87</sup> ASF, NA, 5557, c. 203v. Coluccino Becchi e co. compaiono anche nel *Libro giallo della compagnia dei Covoni*, p. 30 (dicembre 1336 - gennaio 1337), dove li troviamo incaricati di onorare una lettera di cambio spiccata su di loro da una società fiorentina attiva a Venezia.

<sup>88</sup> ASF, NA, 5556, cc. 16r, 22r, 42r, 62v; 5557, cc. 11r, 68v, 69r, 90v.

<sup>89</sup> ASF, NA, 5556, cc. 9v e 32v. I Carincioni potrebbero far parte di quelle famiglie ghibelline, già sostenitrici di Castruccio, che scelsero la via dell'esilio dopo il 1328: Green, *Castruccio Castracani*, pp. 38, 56-58, 100. Sulle vicende legate alla storia della famiglia Carincioni e dei loro investimenti commerciali prima del 1314 vedi Poloni, *Lucca nel Duecento, ad indicem*. Negli anni im-

ser Giovanni Spiafami «exiticia lucensis», era divenuta vedova e anche tutrice dei figli Filippo, Marco, Vannetto, Bartolomeo e Gianna<sup>90</sup>. Navigava in non buone acque anche il setaiolo Gherardo di Camporo Sabolini: il 29 marzo 1344 ottenne dal borsaio fiorentino Nicola del fu Giovanni licenza e sicurezza di venire e risiedere nella città, contado e distretto di Firenze (da dove era probabilmente fuggito per debiti), senza subire gravami e molestie<sup>91</sup>.

Di tutt'altro genere le vicende legate al fratello di monna Agnesa (ovvero la vedova Carincioni), Bartolomeo di ser Giovanni Spiafami, residente nel popolo di San Piero Buonconsiglio. Il 28 giugno 1340 fece nominare come suo procuratore a Bologna un concittadino che abbiamo già incontrato: Bongherino Bongheri<sup>92</sup>. Ancora Bartolomeo Spiafami e Giovanni di Puccio del Caro si fecero rogare, tra il 19 e il 24 luglio 1340, due compromessi per avere una sentenza arbitrale al fine di dirimere loro questioni d'affari. Dei tre arbitri che accettarono di emettere il lodo due erano lucchesi: Vannuccio Fabene e Como Ducci<sup>93</sup>. Ci riporta ancora a Bologna una procura datata 18 luglio 1340: il tintore lucchese Tomuccio Orselli si affidò per i suoi affari bolognesi al concittadino Talino di Giovanni<sup>94</sup>. Quest'ultimo personaggio tredici anni prima viveva a Firenze, mentre ora era detto residente a Bologna: una spia di come la diaspora lucchese si muovesse ormai con una certa disinvoltura tra una città e l'altra dell'Italia centro-settentrionale.

Alcune nomine di procuratori riguardarono questioni familiari, anche se per le città comunali italiane è notoriamente molto difficile separare le vicende domestico-patrimoniali da quelle commerciali. Salamone di Dino del Ghiotto si affidò al fratello Puccinello il 3 novembre 1340<sup>95</sup>. Bartolomeo Spiafami, a suo nome e come esecutore delle volontà testamentarie del fratello Michele, scelse come procuratore il fiorentino Niccolò di Mone Guidi il 27 ottobre 1340<sup>96</sup>. Questi e lo Spiafami erano certamente accomunati da forme di partecipazione ad affari di livello internazionale. Lo dimostra pienamente una quietanza vergata il 28 settembre 1345. In quella occasione Andrea Maccaroni (o Maccheroni) di Pistoia, residente a Firenze, in qualità di procuratore del

mediatamente successivi alla Peste Nera era attiva ad Avignone una società intestata a Matteo Carincioni e compagni, dove lavoravano altri esponenti della famiglia lucchese: Goldthwaite, Settesoldi, Spallanzani, *Due libri mastri degli Alberti*. Alcuni decenni dopo un Giovanni Carincioni era mercante-banchiere in Francia e presso la curia "scismatica" di Clemente VII: Lambert, *The city, the duke*, pp. 64, 66, 68, 69. Nel 1399 i figli e gli eredi di Betto Carincioni erano iscritti nell'estimo veneziano e figuravano al venticinquesimo posto nella graduatoria interna alla compagine lucchese: Molà, *La comunità dei lucchesi*, p. 282.

<sup>90</sup> ASF, NA, 5556, c. 87r.

<sup>91</sup> ASF, NA, 5557, c. 115v.

<sup>92</sup> ASF, NA, 5556, c. 47v.

<sup>93</sup> ASF, NA, 5556, c. 52r. Como di Duccio è corrispondente a Napoli della compagnia Alberti nel 1348: Goldthwaite, Settesoldi, Spallanzani, *Due libri mastri degli Alberti*, p. 9.

<sup>94</sup> ASF, NA, 5556, c. 51v.

<sup>95</sup> ASF, NA, 5556, c. 62v.

<sup>96</sup> ASF, NA, 5556, c. 62r.

cavaliere Giovanni del fu messer Vinciguerra dei Panciaticchi di Pistoia, riconobbe di aver ricevuto da Niccolò di Mone Guidi mille fiorini. La somma corrispondeva a un cambio fatto a Parigi con Bartolomeo Spiafami da Lucca, come recitava un rogito («instrumentum cambii» e non lettera di cambio!) di ser Piero da Vico Fiorentino figlio del fu ser Avogado. Traduzione: lo Spiafami aveva espletato a Parigi il ruolo di prenditore della valuta, la figura del datore (un rappresentante parigino del Panciaticchi, o, eventualmente, il conto corrente tenuto dal Panciaticchi sul libro mastro degli Spiafami di Parigi) non venne nominata forse perché giudicata irrilevante, Niccolò di Mone Guidi era il trattario-pagatore (quindi corrispondente a Firenze della ditta Spiafami di Parigi) e beneficiario il Panciaticchi tramite un suo procuratore residente a Firenze<sup>97</sup>.

In effetti Bartolomeo Spiafami era di gran lunga il soggetto economico più rilevante all'interno dei mercanti e imprenditori lucchesi attivi a Firenze. Ma, circostanza emblematica, dopo il 1340 anche lui prese il largo per altri più propizi lidi. Tra 1342 e 1343 ottenne lo *status* di borghese di Parigi, di Nîmes e di Montpellier, probabilmente in virtù di prestiti e servizi finanziari erogati a favore della Corona francese, dei nobili e dei prelati del regno. Mercante di stoffe di seta e di metalli preziosi, espletò anche attività bancaria e cambiaria sia a Parigi che a Bruges, con importanti diramazioni verso la corte pontificia di Avignone e quella borgognona di Filippo l'Ardito. Nella capitale francese «le sieur Barthelemy Spifame» avrebbe avuto la ventura di morire in età molto avanzata (il 15 settembre 1385!) e di essere seppellito assieme alla seconda moglie<sup>98</sup>.

Altre forme di cooperazione si possono recepire nella compagnia sciolta il 29 novembre 1341 tra i fiorentini Francesco del Benino, Jacopo di Lippo, Filippo e Andrea del fu Carduccio e il lucchese Venturino di Luporo residente nel popolo di Sant'Apollinare<sup>99</sup>. Inoltre, il 18 novembre 1342 su richiesta di Como Ducci da Lucca, il setaiolo fiorentino Nuccio Martelli, un imprenditore che si sarebbe rivelato molto attivo negli anni Cinquanta e Sessanta, fece trascrivere a ser Michele un debito precedentemente registrato sotto forma di scritta privata<sup>100</sup>:

MCCCXLII a di XVIII di novembre. Sia manifesto a qualunque persona vedrà questa iscritta ch'io, Nuccio Martelli, setaiuolo del popolo di Sa' Lorenzo, prometto di dare a Ghirighoro di Dato Guidi e a Chommo Ducci da Lucha in chalendi gienajo anno MCCCXLIII [sic] fiorini ciento trenta d'oro, i quali danari promisi loro per Paulo Mannucci e furo-

<sup>97</sup> ASF, NA, 5557, c. 196r-v.

<sup>98</sup> Mirot, *Études lucquoises. L'origine*. La presenza di Bartolomeo Spiafami ad Avignone come banchiere è attestata per gli anni Cinquanta da Goldthwaite, Settesoldi, Spallanzani, *Due libri mastri degli Alberti*, pp. 220, 449. Quella presso la corte di Filippo l'Ardito da Lambert, *The city, the duke*, pp. 32-33, 41 e *passim*.

<sup>99</sup> ASF, NA, 5556, c. 16r. Un Venturino Lupori risulta operare tra Venezia e Bruges dopo la Peste Nera: Molà, *La comunità dei lucchesi*, p. 250.

<sup>100</sup> ASF, NA, 5557, c. 45r. L'atto venne cancellato il 17 febbraio 1346 per ordine dei creditori in quanto soddisfatti dal Martelli. Non è tuttavia possibile desumere automaticamente la data dell'effettivo pagamento da quella in cui il rogito fu cassato.

no per certa merchantia ch'io Nuccio riceveti da lo deto Paulo Mannucci la quantitate detti cientotrenta fiorini d'oro e peròe prometo, chome deto di sopra, di dare a lo decto termine a lo decto Ghirighoro di Dato Guidi e a Chommo Ducci da Lucca i deti fiorini ciento trenta d'oro. Questa iscrita ò fata io, Nuccio Martelli setauolo del popo[lo] di Sa' Lorenzo, di mia mano in presenza di Lapolino Ducci sensale e di Iachopo di ser Comuccio da Lucha.

Questo è un classico esempio di quanto dicevamo in apertura a proposito della funzione del notaio nel Trecento fiorentino. Il setaiolo Nuccio Martelli si impegnò con un fornitore al pagamento di 130 fiorini per una consistente quantità di merce (probabilmente materie prime), sottoscrivendo personalmente una sorta di pagherò. Il creditore, attraverso i suoi rappresentanti legali (in particolare Como Ducci), ritenne opportuno rafforzare ulteriormente la validità giuridica dell'atto, che quindi si configura come una sorta di scritta privata autenticata. Il dettato, talvolta incerto, del testo originario non poteva essere corretto dal notaio, poiché ser Michele stava eseguendo qualcosa di simile a una odierna fotocopia<sup>101</sup> e inoltre, in questa come in altre simili occasioni, il suo ruolo di garante di una eventuale possibile controversia, magari da risolversi o sul piano di una giustizia arbitrale o nelle aule di un tribunale corporativo, rendeva molto appetibile la produzione e la certificazione di documentazione in volgare<sup>102</sup>. E certo dà da pensare che questa prassi trovi spazio nei rogiti di ser Michele solo dai primi anni Quaranta e poi per circa un ventennio, finendo per dissolversi nell'ultimo terzo del Trecento: forse i grandi fallimenti avevano contribuito a rendere diffidenti i creditori, i quali richiesero un atto che, in punta di diritto, contraddiceva le rubriche statutarie delle Arti e della Mercanzia.

Nella primavera del 1344 altri due compromessi vergati con l'obiettivo di arrivare a una sentenza arbitrale coinvolsero imprenditori lucchesi e fiorentini. Il 14 aprile, alla presenza dei testimoni Niccolò del fu Corrado Gagliardi e di Frede del Bello, entrambi originari di Lucca, il concittadino Giovanni del fu Bonfiglio (tessitore di drappi) si accordò con altri 3 mercanti di Firenze, per avere un lodo da Filippo Carducci<sup>103</sup>. Il 15 maggio, Niccolò Gagliardi (stavolta attore) accettò assieme a un esponente della famiglia Biffoli di rimettersi al parere vincolante di due arbitri: il fiorentino Cino di Bartolo e il lucchese Vannuccio Fabene<sup>104</sup>. Il 12 giugno sempre del 1344 Geri Appiccalcani rilasciò quietanza,

<sup>101</sup> I diplomatisti troveranno forse rozzi l'approccio e il lessico da me adottati, ma è un dato di fatto che questa tipologia documentaria risulti assente anche nel più autorevole manuale dedicato alle fonti per la storia medievale d'Italia: Cammarosano, *Italia medievale*, in particolare all'interno del capitolo 4.

<sup>102</sup> Su questi aspetti interessanti spunti si trovano nei saggi di Fiorelli, *Intorno alle parole del diritto*.

<sup>103</sup> ASF, NA, 5557, c. 117v.

<sup>104</sup> ASF, NA, 5557, c. 121r. Dopo questa data non abbiamo più notizie di Vannuccio Fabene. Sappiamo tuttavia che suo figlio Lorenzo, artigiano qualificato del comparto serico, ricevette la cittadinanza veneziana per grazia nel 1358 e nel 1379 fu compreso nell'estimo della città veneta: Molà, *La comunità dei lucchesi*, pp. 43, 62, 280.

per avvenuto pagamento, a quattro uomini d'affari fiorentini, la cui compagnia aveva avuto un debito nei suoi confronti di 300 fiorini<sup>105</sup>. Il 6 marzo 1346 cinque lucchesi: Vannello Arnolfi, Lucchesino del fu Fiorenzo, Giovanni di Bonfiglio, Giovanni e Gregorio di Ciucco fecero compromesso nel fiorentino Jacopo di Vanni di Mainetto<sup>106</sup>. Il 28 marzo successivo, in una ennesima quietanza rilasciata da un cittadino pistoiese troviamo coinvolto Coluccino di Simo da Lucca (residente nel popolo di San Piero Scheraggio), che agiva per il fratello Giovanni, viceversa abitante nel grosso castello di San Miniato<sup>107</sup>.

Anche i riferimenti alle botteghe dei lucchesi sono di minor numero rispetto al periodo 1324-1334. Veramente difficile da comprendere il non meglio specificato palco situato nel popolo di San Frediano, posto su un terreno dei monaci di San Salvatore a Camaldoli (Oltrarno), che venne concesso per sole 7 lire annue a Nuto di Turello da Lucca il 21 ottobre 1340. Il 3 settembre 1344 Capponi di Recco Capponi dette a pigione a Fucecchio Ducci da Lucca una bottega con annesso un piccolo magazzino, nel popolo di Santa Maria sopra Porta per 8 fiorini e mezzo l'anno. Il 12 dicembre 1345 un fiorentino del popolo di San Frediano rilasciò quietanza a Cialuppino di Martino da Lucca (anch'egli residente nella medesima parrocchia) per il pagamento della pigione relativa a una casa con annessa bottega, in cui vivevano il lucchese e la sua famiglia<sup>108</sup>.

Quanto al *milieu* artigiano vero e proprio, uno degli ultimi atti, prima della interruzione dei rogiti, mi pare tra i più suggestivi pur nella sua laconicità. Il 5 agosto del 1346 monna Lemma, figlia del fu Ciucchino di Balduccio, tessitrice di drappi residente nel popolo di San Lorenzo (forse lucchese ma il rogito non lo dice), tramite il suo mondualdo (Orsuccio del fu Bertino da Lucca, anch'egli tessitore di drappi e abitante in San Lorenzo), accettò di arrivare a un compromesso con il già citato Giovanni di Bonfiglio, che manco a dirlo viveva nella stessa parrocchia e svolgeva il medesimo mestiere. L'obiettivo ultimo era un lodo che avrebbe dovuto emettere il fiorentino Guido del fu Neri, «dipinctor», sempre residente nella stessa parrocchia<sup>109</sup>.

Purtroppo non sappiamo in realtà quali tipi di tessuti fabbricassero, perché drappi è un termine troppo generico. Possiamo solo ipotizzare che la donna fabbricasse prevalentemente stoffe leggere, come era nella tradizione della manifattura serica italiana del tardo Medioevo. La scelta del pittore come arbitro induce invece a formulare la seguente ipotesi. Dato che, con ogni probabilità, avrebbe dovuto giudicare una contesa sorta intorno al lavoro di tessitura, il pittore doveva avere delle conoscenze tecniche in merito. Queste non po-

<sup>105</sup> ASF, NA, 5557, cc. 126v-127r.

<sup>106</sup> ASF, NA, 5548, c. 10r-v.

<sup>107</sup> ASF, NA, 5548, cc. 12v-13r. L'amico Vieri Mazzoni, che ha in corso di stampa una monografia sulla storia di San Miniato nel Trecento, mi segnala, sulla scorta di documentazione comunale e notarile sanminiatese, che negli anni successivi alla Peste Nera Coluccino di Simo risiedeva anch'egli nel grosso castello del Valdarno inferiore.

<sup>108</sup> ASF, NA, 5556, c. 61v; 5557, cc. 139v e 203v.

<sup>109</sup> ASF, NA, 5557, c. 20r-v.

trebbero essere legate al fatto che il pittore forniva i disegni preparatori per le stoffe figurate da tessere? Christine Meek ha recentemente individuato per la Lucca tardo trecentesca e primo quattrocentesca una categoria di tecnici altamente specializzati e profumatamente pagati dai setaioli: i disegnatori di motivi figurativi dei tessuti, capaci di ricevere retribuzioni di 100 fiorini l'anno, cioè quanto potevano percepire i maestri battilori maggiormente qualificati<sup>110</sup>.

Non resta ora che soffermarsi su un fenomeno che si palesa nei registri di ser Michele solo dai primi anni Quaranta: ovvero la crescita dell'imprenditoria fiorentina. Dopo una frequenza più che ventennale con gli immigrati lucchesi, i setaioli e gli artigiani di Firenze sembravano ormai dimostrare un certo grado di sviluppo. Ne è parlante testimonianza l'atto costitutivo di una compagnia «in arte et misterio sirici et drapporum et armorum et aliarum mercantiarum» avviata il 25 agosto del 1341 da Sandro del fu Lapo di Attaviano (detto Gallina) e Jacopo del fu Salto<sup>111</sup>. Il rogito, steso nel chiostro della chiesa di Santo Stefano a Ponte, prevedeva che la società avesse due sedi: una a Firenze e l'altra a Napoli. Sandro investiva merci e drappi di seta per un valore di fiorini 500, Jacopo conferiva un capitale liquido di fiorini 500. La compagnia, il cui inizio ufficiale era postdatato al primo di novembre del 1341, avrebbe dovuto durare due anni. Gli utili, le perdite e tutte le spese dovevano essere ripartite a metà. Chi dei due avesse fissato la residenza a Napoli (ovvero Sandro) avrebbe addebitato alla ditta le spese connesse con l'attività quotidiana dell'impresa (comprese quelle di vitto e alloggio), mentre l'altro rimasto a Firenze avrebbe dovuto fronteggiare personalmente le sue spese quotidiane. La sede della ditta napoletana era posta nella ruga dei merciai in una bottega di proprietà della chiesa di San Pietro ad Aram.

I due imprenditori avevano messo su una bella somma per la capitalizzazione iniziale. Si prendevano anche dei rischi, perché le due ditte non erano giuridicamente separate e quindi la bancarotta di una poteva trascinare nel baratro anche l'altra. Non sfuggirà infine il riferimento al commercio delle armi, uno dei tipici mestieri inquadrati nell'arte di Por Santa Maria. Magari, per un setaiolo lucchese questa indicazione poteva risultare bizzarra<sup>112</sup>.

<sup>110</sup> Meek, *Laboreria sete*, pp. 158-168. Vedi anche Molà, *La comunità dei lucchesi*, pp. 187-190. Per un confronto con i salari dei battilori fiorentini quattrocenteschi vedi Dini, *Una manifattura di battiloro*. Stiamo parlando di cifre che percepirono anche Brunelleschi e Michelangelo quando ebbero la direzione di grandi cantieri edili: Goldthwaite, *La costruzione della Firenze rinascimentale*, pp. 531-547.

<sup>111</sup> ASF, NA, 5557, c. 7r-v.

<sup>112</sup> In un lodo del gennaio 1351 rogato da ser Bartolo di Neri da Ruffiano, relativo alla liquidazione di una compagnia fiorentina di Por Santa Maria già attiva ad Avignone e a Parigi, tre arbitri specificarono che l'azienda operava «in emendo et vendendo siricum, drappos de sirico et alias mercantias et arma et merces ad dictam artem spectantes et maxime in civitate Florentie et in civitate Avinionis et Parrisiis» e che, per il fondaco parigino, si doveva procedere all'inventario «de mercantiis, armis, pecuniis, merciis, mercimoniis, creditis et debitis in ea existentibus»: ASF, NA, 1722, cc. 39v-41v.

Da un punto di vista delle tecniche lavorative, due rogiti si rivelano particolarmente preziosi. Il primo è dell'11 dicembre 1342, il secondo del 5 marzo 1343<sup>113</sup>. Siamo, cronologicamente parlando, nel pieno di quella controversa (e anche un po' mitizzata) esperienza di governo personale legata alla figura dello spregiudicato duca d'Atene, al secolo Gualtieri di Brienne<sup>114</sup>. Può suonare strano il riferimento a un regime tirannico, dato che stiamo trattando di lavorazione della seta, ma in realtà c'è un legame tra la politica del duca e la produzione di stoffe. Gualtieri di Brienne, nel pacchetto dei provvedimenti volti a procacciarsi un consenso ampio nella società fiorentina inserì anche quello che faceva cadere la precedente legislazione suntuaria, permettendo alle mogli e alle figlie di mercanti, banchieri e ricchi artigiani di vestirsi come meglio credevano<sup>115</sup>. Quando il potere del signore franco-pugliese crollò come un castello di carta (luglio 1343), essendo scomparso il suo principale referente politico (il re di Napoli Roberto d'Angiò), i fiorentini vollero fare piazza pulita, anche fisicamente, di tutte le sue leggi. E quindi venne ripristinata e anzi inasprita la legislazione suntuaria, costringendo donne, ma anche uomini, a denunciare presso appositi uffici le vesti di lana e di seta, e poi collane, cinture, veli, bende, purché superassero un certo valore pecuniario. Grazie a questa iniziativa un po' surreale, protrattasi tra il 1343 e il 1345, oltre seimila vestiti vennero schedati e marchiati dai notai e dagli ufficiali del comune, con una minuzia descrittiva da lasciare sbigottiti<sup>116</sup>.

E torniamo dunque ai nostri due atti. Entrambi si presentano come una corroborazione notarile di precedenti scritte private redatte in volgare (a stretto rigore già dotate di efficacia sul piano giuridico, perché sottoscritte dalle parti), che vennero interamente ricopiate e incastonate nei rispettivi rogiti tra i formulari in latino iniziali e conclusivi. Ambedue si configuravano come delle promesse, ma non di pagamento, bensì di impegno a confezionare un prodotto entro una data prestabilita: una sorta di odierni "capitolati prestazionali". I promettenti erano ricamatori iscritti all'arte di Por Santa Maria. Se è pienamente corretto definirli artigiani, sarà comunque opportuno rimarcare il loro ruolo attivo in una corporazione anche mercantile e soprattutto l'entità pecuniaria delle commesse che riceverono. Al primo ricamatore, Jacopo di ser Cambio, residente nella parrocchia di San Michele in Orto, fu commissionato da due società (molto probabilmente di setaioli), quella di Vanni di ser Lotto Castellani e quella di Giovanni di Fuccio Amadori, un ordinativo per realizzare un piviale, ricamato con seta fine e oro filato di provenienza veneziana, con disegni

<sup>113</sup> ASF, NA, 5557, c. 48v-49r e 60r-v.

<sup>114</sup> Si veda da ultimo De Vincentiis, *L'ultima signoria*.

<sup>115</sup> Gérard-Marchant, *Aspetti della moda* e Klapisch-Zuber, *I freni al lusso*, pp. IX-XVI e XVII-XXXVII.

<sup>116</sup> Tra le donne obbligate a far registrare vesti e gioielli rinveniamo Benedetta figlia del lucchese Vannuccio Fabene (*Draghi Rossi e querce azzurre*, n. 161, p. 33), Lena moglie del lucchese Piero Fabene (n. 160, p. 33 e n. 500, p. 87), Bartolomea figlia di ser Marco di ser Buono da Ugnano (n. 647, p. 107 e n. 920, p. 146), Francesca moglie del lucchese Niccolò di Corrado Gagliardi (n. 3144, p. 494).

ben trenta episodi della storia di Cristo su uno sfondo interamente d'oro. Sui bordi inferiori della veste doveva figurare una serie di medaglioni («compassi») contenenti la raffigurazione di un certo numero di profeti. Il campione di riferimento che il ricamatore avrebbe dovuto seguire era costituito dal motivo del cappuccio, lavorato in separata sede da una donna, monna Chiarissima di Andrea. E per finire doveva essere realizzato a parte anche un fregio con figure intere, da confezionare riprendendo interamente la tecnica e il tema figurativo del piviale. Il tutto per la notevole somma di 270 fiorini. L'accordo non accenna a eventuali anticipi da parte della compagnia. Al ricamatore, quindi, parrebbe che fosse stato richiesto un notevole impegno finanziario, perché le materie prime, che erano interamente a carico di Jacopo di ser Cambio, dovevano incidere non poco sul costo complessivo del piviale. La consegna era fissata a quasi otto mesi di distanza (31 luglio 1343). La mutua penale per mancata consegna era veramente gravosa: 200 fiorini. Infine notiamo una clausola che rimanda alla possibile convocazione di fronte alla corte del tribunale del duca d'Atene, sempre a motivo di mancato rispetto dei patti.

Ecco il testo integrale dell'accordo.

Al nome di Dio amen, MCCCXXXII di XI dicembre. Io Iachopo di ser Cambio, piuvicho artefice e matricolato nell'Arte di Porte Sancte Marie, rachamatore del popolo di Sa' Michele in Orto, prometto a Vanni di ser Locto [Castellani] e a Giovanni di Fuccio Amadori e loro chompagni uno piviale rachamato d'oro fine viniziano e di seta fine, tutto storiato di storie di Christo, sono trenta storie, e tutto 'l campo d'oro, intorno a piede una bordura di profeti in copassi [per compassi], e tutto questo piviale prometto tutto lavorato a la maniera del cappuccio, il quale chappuccio darò al detto Vanni di ser Locto e Giovanni di Fuccio Amadori per saggio, il quale cappuccio lavora monna Chiarissima d'Andrea. E prometto io, Iacopo di ser Cambio, a Vanni e Giovanni sopradetti e compagni uno fregio per lo detto piviale a ffigure intere tutto di quel lavorio che 'l piviale. Tutte queste cose prometto io Iacopo di ser Cambio e voglio essere tenuto di dare loro a ogni mia spesa e costo per tutto il mese di luglo anno MCCCXXXIII, cominciando di XI dicembre anno MCCCXXXII. E per fermezza di questi patti io, Iacopo di ser Cambio, ò fatta questa scritta di mia mano di XI dicembre anno detto e riconosciuta per carta per mano di ser Michele Silvestri, notaio de l'Arte di Porte Sancte Marie, in presenza di Tedicie di Manno e di Matteo di Vanni. El detto Vanni di ser Lotto e Giovanni di Fuccio Amadori e compagni promettono a me, Iacopo di ser Cambio, o a chui io dicesse per pagamento del detto piviale e fregio fiorini dugiento settanta d'oro. E queste patti e promessioni ch'io, Iacopo di ser Cambio sopradetto, prometto d'attenere e conservare ciò ch'i' ò scritto di sopra e così promette il detto Vanni e Giovanni e compagni a mme sotto pena di dugiento fiorini d'oro l'uno a l'altro e l'altro a l'uno il quale fallasse infra uno mese. E di questo io, Iacopo, voglio potere essere convenuto rinunciando ad ogni munizione e beneficio solamente in questo patto d'ogni munizione la quale m'avesse data messer lo ducha d'Atene o altro signore o desse per inanzi e di questo voglio potere essere convenuto ne la corte di nostro signore messer lo ducha d'Attene e a ogni suo ufficiale d'osservare i sopradetti patti. E sse avvenisse, vogla Idio che non sia, alchuno difetto di lavorio o d'altro fino a ora di concordia d'ambendue le parti, siamo contenti a la choscienza di Franciescho Donci e di Giovanni di Fuccio e così chiamo io Iacopo di ser Cambio e pregho il detto ser Michele Silvestri che di tutte questi patti scritti in questo foglio traha piuvicha carta.

Io Franciescho Donci, chompagnio del detto Vani di ser Lotto, sono chontento de la detta scritta e di patti che ci sono scritti di mano del detto Iachopo di ser Chambio che noi



gli osserveremo a llui ed egli a noi.

Io Giovanni di Fucco Amadori prometto al detto Iacopo di ser Chambio d'osservarli i detti patti che scritti sono in questo foglio. Scritta e ferma questa scritta di undici di dicembre CCCXLII.

La seconda promessa ricalcava la prima, nel senso che anche in questo caso la commessa riguardava la fabbricazione di un piviale della medesima fattura del precedente. Anche i committenti risultavano gli stessi. Viceversa, gli artigiani coinvolti erano stavolta il ricamatore Matteo Cambini, immatricolato nell'arte e residente nel popolo di Santa Maria sopra Porta, e sua moglie Francesca. Avrebbero dovuto lavorare imitando quanto già stava facendo da mesi il loro collega, ma avrebbero percepito un compenso decisamente più basso: 210 fiorini. Il perché è presto detto. Il pagamento stavolta prevedeva che solo 100 fiorini fossero liquidati alla consegna del preziosissimo manufatto (15 novembre 1343). Gli altri 110 fiorini sarebbero stati versati a rate mensili di fiorini 13 s. 15 a oro. La differenza di 60 fiorini tra il primo e il secondo accordo rappresenterebbe quindi l'interesse corrisposto per un finanziamento d'impresa, anche se la cifra pare veramente onerosa per soli otto mesi.

Ecco il dettato della seconda promessa<sup>117</sup>.

Al nome di Dio, anno CCCXLII, a dì III di marzo, io, Matteo Chambini, e monna Francescha, moglie del detto Matteo, e 'l detto Matteo piuvicho artefice e matricholato nell'Arte di Porto Sante Marie, rachamatore del popolo di Santa Maria sopra Porto, promettiamo a Vanni di ser Lotto e a' chompagni uno piviale rachamato d'oro fine viniziano e di seta fine, tutto istoriato di storie di Christo, sono trenta istorie, e tutto il campo d'oro intorno, da piede una bordatura di profeti in chompasi, e tutto questo piviale promettiamo tutto lavorato a la maniera del chapuccio, il quale chapuccio lavora monna Chiarisima d'Andrea per uno piviale il quale fa fare Iachopo di ser Chambio. E io Matteo e monna Francescha promettiamo a Vanni di ser Lotto e a' chompagni sopra a detti uno fregio per lo detto piviale a figure intere, tutto lavorato di quello lavoro che 'l piviale. E tutte queste chose promettiamo io Matteo e monna Francescha e vogliamo aservare e tenuti di dalo a ogni nostra ispesa e ghosto a dì xv di novembre anno CCCXLIII, chominciando a dì III di marzo anno CCCXLII e per fermezza di questi patti io Matteo òe fatta questa iscritta di mia mano a dì III di marzo anno detto e richonosciuta per charta per mano di ser Michele Salvestri notaio chon volontà della detta monna Francescha nominata di sopra, in presenza di Salimbene Pizini e Bonsi Rinieri. El detto Vanni e chompagni nominati di sopra promettono a me, Matteo, e a monna Francescha, nominati di sopra, per paghamento del detto piviale e fregio, fiorini dugento dieci d'oro in questo modo: che fiorini cento d'oro lascino ch'io debia avere quando il detto lavorio saràe chompiuto e l'avanzo mi deano in questo modo: che nel detto tempo, coè di quie a dì XV di novembre, ci deano ogni mese chome tocha per per erata parte e per mese o a l'uno di noi si desseno il detto paghamento siamo chontenti e per questi patti e promesione ch'io Matteo e monna Francescha promettiamo aservare, coè ch'io ò scritto di sopra e chosì e' promette il detto Vanni e chompagni a Matteo e a monna Francescha sotto pena di fiorini dugento d'oro l'uno a l'altro e l'atro a l'uno il quale falase infra uno mese e di questo io Matteo e monna Francescha vogliamo potere esere chonvenuti in ogni corte che piacesse al detto Vanni e a' chompa-

<sup>117</sup> Qui e successivamente non sono volutamente intervenuto (tranne per una segnalazione tra parentesi quadra) su forme molto scorrette, ripetizioni, mancati segni abbreviativi delle nasali e delle liquide, in modo da far emergere l'attitudine alla scrittura degli artigiani.

gni rinuziadio a 'gni munizione e beneficio, solamente in questo patto d'ogni munizione la quale m'avese data messer lo ducha d'Ateni o altro signore o dese per inazi. E se avvenisse, voglia Ididio che no sia, alchuno difetto di lavorio o d'altro, infino a ora di choncordia d'amendue le parti siamo chontenti a la chosceza di Vanni Manetti e di Mugnario di Recho e qualunque di loro il chiasise [per chiarisse] l'uno senza l'atro e che noi noe potesemo avere se no l'uno di questo due, siamo di choncordia chontenti di coe che ne dicesse qualunque si fosse l'uno. E io Matteo e mona Francescha promettiamo d'aservare i sopradetti patti e chose e preghamo ser Michele che ne chavi charta che meglio sia per l'una parte e per l'atra e chiearezza.  
Io Franciescho Doncci per me e per miei chopagni sono chontento di questi patti e che 'l detto ser Michele ne faccia carta.

Per riassumere. I due piviali e i relativi fregi costarono la bellezza di 480 fiorini. Questa cifra corrispondeva, di fatto, al valore del capitale societario della ditta serica operante tra Firenze e Napoli analizzata in precedenza. Solo un vescovo o un abate di prestigio avrebbe potuto permettersi simili vesti. Quello che è più importante rimarcare è che esse vennero realizzate da maestranze locali su commissione di imprenditori della città del giglio. E come non pensare che, tra le centinaia e centinaia di vesti di seta elencate nelle denunce delle fiorentine (e dei fiorentini) del biennio 1343-1345, molti di quei lussuosi e fantastici capi d'abbigliamento non fossero il prodotto della nascente industria locale?

I fenomeni migratori di artigiani e imprenditori crearono quindi le premesse per una diffusione delle competenze professionali del comparto serico, da Lucca a Firenze, da Bologna a Venezia. Lo spaventoso sconvolgimento demografico provocato dalla Peste Nera, trasformando radicalmente i consumi dei ceti elevati, nel senso di una decisa espansione della domanda di prodotti di lusso, avrebbe innescato una inarrestabile fase di sviluppo del setificio e della sericoltura in tutta l'Italia.

#### 4. «*Actum in curia Artis Porte Sancte Marie*»

Il 29 gennaio 1350 prende avvio l'ultima e più consistente *tranche* dei protocolli di ser Michele. Si tratta di cinque registri di grande formato, tutti classificabili nell'ambito delle "belle copie". I primi quattro contengono ciascuno ben più di 200 carte, redatte in una grafia molto curata. Solo l'ultimo dei protocolli, relativo al periodo in cui il nostro notaio era già notevolmente anziano, testimonia di una netta rarefazione degli atti rogati.

Il Contadini aveva compiuto un evidente salto di scala professionale rispetto agli anni Quaranta. La Peste Nera aveva lasciato vuoti paurosi in tutti i mestieri. Ser Marco di ser Buono da Ugnano, suo antico pigmalione, era stato portato via dal morbo o forse era scomparso poco prima del 1348<sup>118</sup>. Al suo posto l'ar-

<sup>118</sup> *Statuti dell'Arte*, pp. 216-217 in una riforma del 1344, con la quale si decurtava il salario fisso del notaio dell'arte (da 4 a 2 fiorini al mese), non compariva più il nome di ser Marco, come era

te di Por Santa Maria nominò proprio notaio ufficiale Bartolo di Neri da Rufiano e ser Michele suo aiutante stipendiato<sup>119</sup>. La situazione potrebbe sembrare la stessa dei decenni precedenti, ma non è così. Nei decenni precedenti la Peste Nera il nostro notaio era un aiutante ufficioso, non riceveva alcuna mercede dall'arte (caso mai da ser Marco di ser Buono), rogava in giro per la città dove capitava e dove richiesto. A partire dal 1350, usando come volano la nomina ufficiale da parte della corporazione, ser Michele prese quasi sistematicamente a stendere i suoi atti nella curia (ma non necessariamente per la curia) di Por Santa Maria: dunque, nell'edificio corporativo lui era solito tenere il suo banco privato, molto probabilmente assistito da apprendisti e dipendenti. Il lavoro diventò improvvisamente un fiume in piena. Una vera e propria folla di mercanti e artigiani non poteva e non voleva fare a meno delle cure legali e delle garanzie procedurali fornite dall'esperto Contadini.

Questo è un elemento da tenere in appropriata considerazione, perché, se non valutato con la dovuta cautela, potrebbe distorcere la nostra percezione relativamente al fenomeno che abbiamo deciso di indagare. La massa documentaria, difatti, ci fa toccare con mano molte delle attività condotte a Firenze dai lucchesi negli anni Cinquanta e Sessanta del Trecento. Ma l'impressione che si trae da un confronto con l'età precedente è che si trattasse quasi essenzialmente di immigrati di seconda e terza generazione (come è giusto che sia d'altra parte), in via di integrazione nella società fiorentina al punto tale che non di rado ser Michele non si mostrava così solerte nell'indicare il toponimo di origine, e soprattutto che mancasse ora quel ceto di setaioli-mercanti attivo invece in questi stessi anni a Venezia. Non del tutto sporadici sono poi i riferimenti a lucchesi partiti da Firenze per la Laguna (talvolta anche per Bologna)<sup>120</sup> e su questo aspetto è opportuna una precisazione.

Firenze è stata per secoli una città di mercanti, imprenditori e banchieri internazionali, ma non è mai stata un emporio. Le comunità di stranieri furono incredibilmente poche, tranne i tedeschi, che però inquadravano soprattutto salariati e modesti artigiani. Per questo Richard Goldthwaite ha definito Firenze

avvenuto nella prima versione dello statuto. Tuttavia, dal libro delle matricole risulta che ser Marco era ancora notaio della corporazione nel 1346.

<sup>119</sup> *Statuti dell'Arte*, pp. 238-239, 243-244. Ser Bartolo riceveva mensilmente 2 fiorini, 1 libbra di pepe, 2 onces di zafferano, 12 scodelle e 6 taglieri, nonché 4 denari per ogni causa sino al valore di 1 lira, 8 denari per controversie comprese tra £ 1 d. 1 e 10 lire, 18 denari per cause superiori alle 10 lire. Le sue entrate dovevano a questo punto derivare per lo più dalla sua attività cancelleresca. A ser Michele, viceversa, il camerario dell'arte si limitava a versare 1 fiorino al mese. È quindi di tutta evidenza che il Contadini utilizzava l'incarico istituzionale per aumentare il suo giro d'affari presso la clientela mercantile, vera fonte dei suoi profitti professionali.

<sup>120</sup> Il lucchese Caro di Bernardo del Caro, con i figli Jacopo e Giovanni, nella seconda metà del XIV secolo era un attivo produttore e mercante di taffetà nella città di Bologna, nonché in rapporti d'affari con le aziende Datini. Caro del Caro avrebbe pure fatto parte dei 9 saggi incaricati di redigere il primo statuto dell'arte della seta bolognese datato 1372: Volpi, *Mercanti e setaioli lucchesi*, pp. 584-590. Questa stessa famiglia, negli anni a cavallo del 1400, era pure coinvolta in un intenso traffico di lettere di cambio tra Bologna e Venezia: Mueller, *The Venetian money market*, p. 169.

la più provinciale tra le capitali economiche dell'Europa rinascimentale<sup>121</sup>. Venezia ha rappresentato una realtà completamente diversa: gran parte della sua storia medievale e anche moderna è stata caratterizzata da folte comunità di uomini d'affari e di semplici artigiani provenienti da altre città italiane, dal mondo germanico, dalla Dalmazia, dalla penisola iberica, per non parlare di greci, ebrei, armeni, albanesi, ecc.<sup>122</sup>. Sul mercato di Rialto affluirono per secoli merci da ogni dove: per usare le parole di Gino Luzzatto, si trattava di una grande fiera permanente. Per i più dinamici imprenditori lucchesi Venezia offriva possibilità che Firenze non poteva fornire. In particolare era il mercato delle sete orientali, con tutti i servizi connessi, che doveva essere molto più sviluppato nella città veneta rispetto a quella toscana<sup>123</sup>.

Il 19 agosto 1362 Paolo di Giovanni di Guglielmo, setaiolo fiorentino, acquistò dalla società mercantile intestata a Orlandino di Lapo e compagni libbre 101 e once 5 di seta cinese («sirici cattaie»). Niccolò di Corrado Gagliardi, setaiolo lucchese, si rifornì dalla medesima ditta per libbre 82 once 9 di seta sempre cinese. La materia prima, manco a dirlo, veniva da Venezia. L'aveva acquistata lì Matteo di Orlandino, socio (e probabilmente figlio) di Orlandino, dal patrizio ser Giacomello Condulmer nella misura di 210 libbre veneziane<sup>124</sup>.

Questo avveniva perché Firenze era ancora largamente concentrata sulla produzione dei panni di lana e quindi sull'importazione massiccia di velli inglesi e iberici. La corporazione laniera aveva un peso politico senza subbio superiore a quello di Por Santa Maria<sup>125</sup>. Solo in pieno Quattrocento la seta grezza sarebbe divenuta un articolo fondamentale nell'attività commerciale dei fiorentini. A questo si aggiunga che le materie prime non si compravano generalmente sul mercato, ma più spesso sotto forma di ordinativi effettuati presso le ditte mercantili-bancarie. Le imprese seriche lucchesi più cospicue e famose (Guidiccioni, Rapondi, Guinigi, Cenami, ecc.) facevano parte di organismi societari nei quali la manifattura, la mercatura, la banca e alta finanza andavano a braccetto. I più eminenti tra questi soggetti economici presero quindi a operare con la metà del Trecento sulla linea Venezia/Bologna-Parigi-Bruges. Una nuova diramazione venne aperta nel 1369, quando la città di Lucca smise di sottostare alla dominazione pisana, anche se la manifattura locale stentò ancora molto prima di riprendersi. I grandi uomini d'affari lucchesi stanziati in Laguna esercitavano ovviamente un effetto calamita rispetto alla manodopera artigiana che si spostava dove c'era più lavoro<sup>126</sup>.

<sup>121</sup> Goldthwaite, *L'economia della Firenze rinascimentale*, pp. 150-164.

<sup>122</sup> Si veda da ultimo Ravid, *Venice and its minorities*.

<sup>123</sup> Molà, *La comunità dei lucchesi*, pp. 208-221.

<sup>124</sup> ASF, NA, 5550, c. 156v. Nel complesso la seta in questione pesava oltre 60 kg. Questo riferimento a materia prima cinese nella seconda metà del XIV secolo pare in contrasto con la supposta assenza di tale merce dai mercati italiani ed europei dopo la fine della *pax mongolica*, per tacere del fatto che nella seconda metà del Duecento e nel primo Trecento era Genova e non Venezia la porta d'ingresso in Italia delle matasse provenienti dal Catai: Molà, *Venezia, Genova e l'Oriente*, pp. 144-145.

<sup>125</sup> Franceschi, *Intervento del potere centrale*; Tognetti, *Il governo delle manifatture*.

<sup>126</sup> Molà, *La comunità dei lucchesi*, pp. 221-261. Sui mercanti lucchesi nelle Fiandre del Tre-Quat-

Un esempio di quanto stiamo dicendo è fornito da una quietanza datata 27 ottobre 1350. In quella occasione, Guglielmo del fu Ciomeo Becchi e Bartolomeo del fu Coluccino Becchi, residenti nel popolo di San Firenze, riconobbero di essere stati soddisfatti da Guido Spiafami, abitante a Venezia in contrada San Bartolomeo, e dallo stesso ser Michele. I due agivano per conto dell'eredità di Angelo Spiafami e dei fratelli Bernardo e Nettolo del fu Franceschino Lombardi, lucchesi residenti a Bologna nella cappella di Santa Maria di Porta Ravennana. Tutti questi soggetti avevano creato una sorta di *joint-venture* che operava su diverse piazze commerciali<sup>127</sup>.

Pochi mesi dopo, uno dei protagonisti dell'atto precedente (Bartolomeo Becchi) era scomparso lasciando l'eredità al fratello Nettolo, allora in tenera età. Il suo attore e curatore, un fiorentino, si premurò di recuperare i crediti vantati dai figli di Coluccino Becchi<sup>128</sup>. Per ragioni che non sono spiegate nel rogito, il 22 febbraio 1351 furono accertati incassi per poco più di 45 lire a fiorini (circa 31 fiorini) a fronte di un credito complessivo di 151 lire a fiorini (equivalenti a 104 fiorini), a ragione di sei soldi per lira (30%). Tra i debitori figuravano in stragrande maggioranza fiorentini, registrati sia a titolo individuale (per esempio membri delle famiglie Bonciani, Adimari, Tanaglia, Boscoli, Ricci, ecc.) sia nella ragione sociale di una compagnia: il caso più rilevante è costituito dalla società di Bartolomeo e Jacopo di Caroccio degli Alberti<sup>129</sup>. Per quanto riguarda i lucchesi si segnalano: Fucecchio Ducci, immatricolato nell'arte nel 1346<sup>130</sup>, che incassava per conto del fratello Como, e Giovanni figlio naturale del fu Geri Appiccalcani, residente nella parrocchia di San Jacopo Oltrarno, procuratore del fratellastro Niccolò, erede universale di Geri, già residente a Firenze, ora a Bologna nella cappella di Santa Maria di Porta Ravennana, ma destinato a tornare nuovamente sulle rive dell'Arno negli anni successivi. Su 20 partite creditizie solo due riguardavano concittadini (uno dei quali spostatosi temporaneamente a Bologna): questo fornisce la percezione di un senso di comunità in via di smarrimento<sup>131</sup>.

trocento, dopo i saggi di Mirot degli anni Trenta del secolo scorso (apparsi sulla rivista da lui diretta «Bibliothèque de l'École des Chartes», scaricabile gratuitamente dal motore di ricerca <http://www.persee.fr/web/guest/home>) vedi Lambert, *The city, the duke*; Galoppini, *Mercanti toscani e Bruges*, pp. 103-206 e 287-374; Galoppini, *Lucchesi e uomini di comunità*. Sulla fiacchezza della manifattura serica a Lucca nella seconda metà del XIV secolo vedi Meek, *Lucca 1369-1400*, pp. 31-47.

<sup>127</sup> ASF, NA, 5548, c. 98r; 5549, cc. 36v-37r. Non è ozioso rilevare che la residenza bolognese dei lucchesi si trovava in un'area dove pullulavano banchieri e cambiavalute: Giansante, *L'usuraio onorato*, pp. 130-144 e 172-191.

<sup>128</sup> ASF, NA, 5548, cc. 119r-120r.

<sup>129</sup> Da Goldthwaite, Settesoldi, Spallanzani, *Due libri mastri degli Alberti*, pp. 5 e 6 emerge che la compagnia di Coluccino Becchi era attiva a Pisa nel 1348.

<sup>130</sup> ASF, *Arte della Seta o di Por Santa Maria*, 7, c. 57v.

<sup>131</sup> Un'altra prova viene dal fatto che i figli di Guglielmo Becchi negli ultimi decenni del Trecento sarebbero stati ancora mercanti e imprenditori serici, ma in quel di Venezia: Molà, *La comunità dei lucchesi*, pp. 204-205.

Altro esempio. Il setaiolo fiorentino Priorozzo del fu Banco di ser Bartolo Banchi e il suo socio Niccolò del fu Ugolino del Bello da Lucca, in data 3 ottobre 1352, nominarono loro procuratore a Venezia Banco di Lapo di ser Bartolo (agente dimorante in Laguna e cugino di Priorozzo), con l'obiettivo di recuperare un credito di 40 fiorini da Guido detto Tromba del fu Perucco, tessitore di drappi, «qui morabatur Florentie in populo Santi Fridiani et nunc moratur Venetiarum». In questo caso, tuttavia, rimane il sospetto che l'emigrazione dell'artigiano avesse molto a che fare col debito non pagato. Come che fosse, ritroviamo il Tromba a Firenze il 25 agosto 1355, indebitato ancora una volta per sei mesi di pigione non corrisposta al proprietario della casa, e di nuovo nel corso del 1361<sup>132</sup>.

Ancora Venezia era interessata da una procura a riscuotere emessa il 23 ottobre 1353 da un artigiano lucchese altamente qualificato, il battiloro Donato del fu Domenico, da pochi mesi immatricolato nell'arte: il suo rappresentante, il concittadino Giovanni del fu Arrigo, avrebbe dovuto essere liquidato dagli eredi di Nardo di Nettolo in Laguna<sup>133</sup>.

La figura tipica dell'imprenditoria lucchese a Firenze nel secondo Trecento è dunque quella del setaiolo dotato di una rete commerciale non troppo rilevante. Nei rogiti di ser Michele il suo orizzonte si configura spesso come essenzialmente cittadino. Un caso esemplare è quello di Niccolò di Corrado Gagliardi. Il padre era arrivato a Firenze molto precocemente, tant'è che il suo passaggio non sfuggì a Davidsohn<sup>134</sup>. Immatricolato all'arte nel 1345 e residente nel popolo di San Michele Visdomini, Niccolò avrebbe costituito tra gli anni Quaranta e Sessanta almeno cinque differenti società: la prima con i fiorentini Buto di ser Guido e ser Filippo di ser Bernardo; la seconda con ser Filippo di ser Benedetto, notaio e setaiolo immatricolato all'arte di Por Santa Maria; la terza con il concittadino Vannello Arnolfi; l'ultima con il fiorentino Ludovico di Donato Bellandi<sup>135</sup>.

Il Gagliardi compare per la prima volta nei protocolli del Contadini nell'aprile del 1344, e di nuovo nel maggio successivo. L'8 dicembre 1350 risultava agire in qualità di sindaco e procuratore dei rettori della società di Orsanmichele: una tipica confraternita devozionale, apparentemente priva di espliciti legami con l'immigrazione lucchese. Quasi tre anni dopo, il 31 ottobre 1353, erogava un prestito di 60 fiorini, con scadenza di pagamento fissata a due anni, a nome suo e del suo socio ser Filippo di ser Benedetto. Il 4 novembre Niccolò ricevette una quietanza a nome e per conto del lucchese di Puccinello del fu Francuccio, tes-

<sup>132</sup> ASF, NA, 5548, c. 206r-v; 5550, cc. 104r, 127r. Questo personaggio rappresenta ideal-tipicamente quei tessitori che, cercando di sfuggire ai creditori, facevano quasi la spola tra Lucca, Firenze e Venezia: *Statuti dell'Arte*, pp. 255, 257; Molà, *La comunità dei lucchesi*, p. 274; Franceschi, *I forestieri e l'industria*, pp. 407-408.

<sup>133</sup> ASF, NA, 5549, c. 15r.

<sup>134</sup> Davidsohn, *Forschungen*, III, reg. 1078, p. 217. Ma su di lui vedi anche Franceschi, *I forestieri e l'industria*, p. 406.

<sup>135</sup> ASF, *Arte della Seta o di Por Santa Maria*, 7, c. 133v. ASF, NA, 5549, cc. 190r, 200r-v.

sitore di drappi. Il 29 ottobre 1354 era tra i procuratori di Bartolo del fu Bartolo Bonciani, incaricati di riscuotere alcune somme dal comune di Firenze<sup>136</sup>.

Nell'ottobre del 1355 e nel novembre del 1357 ebbe alcune divergenze con il suo socio ser Filippo di ser Benedetto, come dimostra il ricorso a forme di giustizia arbitrale per comporre i dissidi societari<sup>137</sup>. Il 24 febbraio 1356 il Gagliardi restituì a un'altra vedova un deposito vincolato investito dalla sua bottega di setaiolo. Il 17 maggio 1356 prese in affitto un pezzo di terra vignata e olivata nel territorio della pieve dell'Impruneta. Il 4 settembre 1358, per chiudere una vertenza con l'ex-socio ser Filippo di ser Benedetto e con il setaiolo lucchese Niccolò di ser Ugolino del Bello, accettò un compromesso assieme alle altre parti in causa; ma la vicenda dovette essere complessa se per pronunciare un lodo furono incaricati in sei e tra questi un Brancacci, un Rondinelli, un Agli, un Ammannati e un Alderotti<sup>138</sup>.

Il 16 aprile 1359 figurava tra gli esecutori delle volontà testamentarie del suo ex-socio ser Filippo di ser Benedetto. Il 3 settembre si affiancava come mondualdo a una ricca vedova e alla di lei figlia pinzochera domenicana, con l'obiettivo di appigionare per un biennio una bottega con magazzino e soppalco in via Por Santa Maria per 36 fiorini annui. Il 10 febbraio 1360, nella casa del setaiolo fiorentino Priorozzo Banchi, era testimone, assieme ai concittadini Quarto di Berto e Niccolò di Ugolino del Bello, di una pace giurata tra due parti: quella costituita dai lucchesi Niccolò di Geri Appiccalcani e Piero di Ciano di Bonaventura e quella a cui facevano riferimento Giovanni di Niccolò Arnolfi da Lucca, Angelo di Biagio da Perugia e altri due fiorentini<sup>139</sup>. È probabile, data anche la sede del giuramento, che tutta la vicenda ruotasse intorno al mondo del setificio.

Il 10 marzo 1360 Niccolò Gagliardi si rivolgeva nuovamente alla giustizia arbitrale per comporre una controversia sorta con il fiorentino Domenico del fu Banco di Duccio. Il 4 agosto dello stesso anno rilasciava quietanza alla moglie del defunto tessitore di drappi Puccinello di Francuccio. Il 27 ottobre 1361 era nominato procuratore a riscuotere da un concittadino residente a Lucca. Nell'agosto 1362, come abbiamo visto, comprava seta cinese. Il 28 settembre 1364 risolveva tutte le pendenze con un tessitore di drappi veneziano residente a Firenze. Il 18 dicembre 1369 e l'8 febbraio dell'anno successivo lo vediamo vestire i panni dell'arbitro in un lodo richiesto da due setaioli, di cui uno di origini lucchesi<sup>140</sup>.

Alcuni dei colleghi e concittadini del Gagliardi compaiono solo in alcune del-

<sup>136</sup> ASF, NA, 5557, cc. 117v, 121r; 5548, c. 105v; 5549, cc. 17r e 47r-v.

<sup>137</sup> ASF, NA, 5549, cc. 71v-72v, 160r. La vicenda si trascinò a lungo: nel maggio del 1360 la vedova del notaio-setaiolo fu riconosciuta debitrice per il defunto marito nella misura di 240 lire a fiorini (circa 165 fiorini): ASF, NA, 5550, cc. 38r-v, 67v-69r.

<sup>138</sup> ASF, NA, 5549, cc. 90v, 100r, 200r-v.

<sup>139</sup> ASF, NA, 5550, cc. 11r-v, 33v-34r, cc. 57r-v.

<sup>140</sup> ASF, NA, 5550, cc. 62v, 82r-v, 131r, 156v; 5551, cc. 22r, 198r, 200v.

le tipologie documentarie elencate. Fucecchio Ducci, ad esempio, agì direttamente solo in due scritte private autenticate da notaio per altrettanti prestiti. Il 19 dicembre 1351, su sua istanza, ser Michele dovette copiare il problematico volgare di Bonuccio di Simone detto Perticone<sup>141</sup>:

Saia manifesta questa iscita a tuta gente che la veda ch'io, Bonucio di Simone vochato Pertichone, debo dare a Ficechio Duci da Lucha, fata ragione cho' lui sine a di xviii dicebre, resto a dare lb. LXXXII p[iccoli]. Li qali danari sono isciti i' do libro suo de l'ere a carte CLXI [anno] MCCCLI in prezesia di Baduco Chastanati e e d'Oso di Lemo. Deboli dare per tuto giunio posimo che viene.

Io Balduco Chastagnacci di Lucha sono tistimone a questa iscritta dita di sopra.

Io Orso di Lemo sono testimone a questa scritta che ditto è di sopra.

Il medesimo debitore fu obbligato a presentare una nuova scrittura di debito il 24 ottobre 1355. Perticone aveva pagato un creditore, ancora Fucecchio Ducci, indebitandosi con un altro setaiolo lucchese, Vannello Arnolfi, nel modo che segue<sup>142</sup>:

Io, Bonucio di Simone chiamato Pertichone, chofeso che io debo dare a Vannello Giducino Anofi da Lucha, lo qale abita i' Firese i' del popolo di Sata Maria Maggiore, fiorini d'oro trentanove, li qali diede per me a Ficechio Duci da Luca. I deti danari a sua volutà debo dare a sua volutà. Questa iscita ò fata io Bonucio deto di sopa di mia mano a di XXIII d'otobre MCCCLV.

Quanto al già citato Niccolò di Geri Appiccalcani, di norma residente a Firenze con una breve parentesi bolognese, mi limito a citare un atto del 12 ottobre 1358. In quella occasione il setaiolo fiorentino Paolo del fu Giovanni di Guglielmo «fecit finem» all'Appiccalcani e allo stesso ser Michele, i quali agivano in rappresentanza dei tintori lucchesi Giovanni e Tomuccio del fu Bartolomeo e degli eredi di un certo Giovanni di Geri «occasione sirici habiti et recepti ab eodem Paulo, ut ipse Paulus asseruit, ad laborandum Vallis Nebule»<sup>143</sup>.

Negli anni in cui agivano Niccolò Gagliardi, Niccolò Appiccalcani, Vannello Arnolfi, Fucecchio Ducci, Niccolò di ser Ugolino del Bello e altri lucchesi, a giudicare dagli atti di ser Michele Contadini, c'erano già affermati setaioli fiorentini che potevano stare al loro livello, come i figli di Banco di ser Bartolo Banchi<sup>144</sup>, Nuccio Martelli, Francesco di Lippo, ecc.

L'ambito per il quale i lucchesi erano ancora i maestri riconosciuti era il sa-

<sup>141</sup> ASF, NA, 5548, c. 162v. Anche in questo caso, come in quello successivo, valgono le considerazioni espresse nella nota 117.

<sup>142</sup> ASF, NA, 5549, c. 73r.

<sup>143</sup> ASF, NA, 5549, c. 205r-v. È questo uno dei più antichi riferimenti alla produzione di seta grezza in Val di Nievole avente come destinazione il mercato fiorentino: Hoshino, *La seta della Valdnievole*; Battistini, *Gelsi, bozzoli e caldaie*, pp. 23, 30.

<sup>144</sup> Sui Banchi, una vera e propria dinastia di setaioli giusto a partire da Banco di ser Bartolo, vedi le Appendici on-line al volume di Mazzoni, *Accusare e proscrivere il nemico politico*. Nel Quattrocento sarebbe stato un importante imprenditore serico anche Andrea di Francesco di Banco: vedi Edler de Roover, *Andrea Banchi*.



pere tecnico degli artigiani qualificati. Il già citato Donato di Domenico è uno dei due mastri battilori che sono riuscito a rintracciare in undici registri notarili.<sup>145</sup> Nelle matricole dell'arte questa professione risulta praticamente inesistente (almeno per i fiorentini). Anche in altri mestieri il gap non era ancora stato colmato. Prova ne è che quando si trovano rogiti che si soffermano su peculiari strumenti di lavoro attinenti il comparto serico, ci imbattiamo immanabilmente in un lucchese.

Il 3 marzo 1350 Giovanni e Matteo del fu maestro Cecco da Siena e Paolo del fu Giovanni Guglielmi di Firenze arrivarono alla risoluzione di una questione apertasi due anni prima con una scritta privata, nella quale il Guglielmi si impegnavo a versare ai fratelli senesi 91 lire di piccoli (circa 29 fiorini) a patto che questi avessero restituito al lucchese Bernardo Perucchi quattro preziosi telai, come risulta dall'accordo steso in volgare<sup>146</sup>:

Al nome di Dio ame'. Fatta a dì VIII d'aprile anno MCCCXLVIII. Sia manifesto a chiunque vedrà questa scritta ch'io, Giovanni Guglielmi di Firenze, prometto a Matteo e a Giovanni, figliuoli che furono del maestro Cieccho da Siena, di dar loro livre novantuna di piccioli fiorentini quando i detti Matteo e Giovanni sopradetto avranno renduto a Bernardo Perucchi da Luccha tre telai di veluti e uno telaio di veluti afigurati fornito e altre maserizie e arnesi ch'anno in Siena di quelle di Bernardo Perucchi, le qua' cose n'anno una scritta di mano del detto Bernardo. E io Giovanni Guglielmi n'ò un'altra scritta delle dette cose. E dobiagli contare il fiorino dell'oro livre tre e soldi tre pic[coli]. E questa scritta ò io, Nastagio di Giovanni Guglielmi, fatta di mia mano propria questa scritta, presente Giovanni Guilglielmi e Bernardo Perucchi da Luccha e Petro Maffei da Siena. La detta scritta non de' valere se de non rende le detto cose dette di sopra e de' lle rendere a Giovanni Guilglielmi sì veramente che noi dobbiamo mandare per le dette cose.

Non è per niente chiaro dal rogito come e perché i quattro telai da velluti fossero finiti a Siena. È certo però che Giovanni Guglielmi e poi i suoi figli li volevano far tornare a Firenze<sup>147</sup>.

L'11 agosto 1351 la società del setaiolo fiorentino Buto del fu Guido dette in affitto per il tempo di sei mesi al lucchese Giovanni del fu Morello da Controne

quoddam filatorium actum ad filandum siricum cum decem guindolis ad octo fusas pro quolibet guindolo et cum omnibus fornimento, masseritiis et rebus ad ipsum filatorium pertinentibus et spectantibus.

Il macchinario descritto (dieci aspi o guindoli, ciascuno dei quali dotato di

<sup>145</sup> L'altro è il lucchese Jacopo di Puccinello, residente nel popolo di San Lorenzo, testimone in un rogito del 20 settembre 1358 e immatricolato nell'arte pochi mesi dopo: ASF, NA, 5549, c. 202v; *Arte della Seta o di Por Santa Maria*, 7, c. 91r. Il mestiere del battiloro si sarebbe diffuso a Firenze solo con l'inizio del XV secolo: Dini, *Una manifattura di battiloro*. Per un confronto con la realtà veneziana, Molà, *La comunità dei lucchesi*, pp. 185-187.

<sup>146</sup> ASF, NA, 5548, c. 45r-v.

<sup>147</sup> Anche a Venezia la lavorazione dei velluti ebbe sostanzialmente inizio con gli artigiani lucchesi: Molà, *La comunità dei lucchesi*, pp. 167-170.

otto fusi) serviva a predisporre il filo di seta a orditori e tessitori, un'operazione che in gergo tecnico si chiama torcitura<sup>148</sup>.

Pure per la tintura abbiamo un elenco di attrezzi di lavoro impiegati in una bottega di lucchesi. Il 15 febbraio 1363 monna Tessa, vedova di Giovanni di Geri Appiccalcani, affittava le masserizie del marito appena deceduto. Il beneficiario della concessione, il lucchese Giuliano di Puccio, fu invitato a redigere una scritta privata da allegare al rogito, nella quale venivano minuziosamente elencati gli strumenti presi a noleggio<sup>149</sup>:

una chaldaia di rame di peso di libre cento xxiii, anche una chadaeta mezana di peso libre lxxv, anche una chaldaia pichola di peso di libre xxx, anche due vagielli di rame di peso libre lxxxx, anche due secchie di peso di libre xx, anche uno paiuolo peso libre iii e una bacinella e uno traglio di fero e una stadera, anche una bigoncia grande d'aluminare e una mezana d'aluminare e du' tini tondi, anche quatro bighoncie orechiute e una chassa vechia e uno sopidiano vechio, una chassa sansa chopechio e una bricha da tenere oricello e una botte senza fondo, anche una materaza chon du' copetoi [per coperto] vechi e uno più macio [cioè macero] e uno paio di lenzuola vechie e uno bariglione per prezzo di fiorini x per anno.

Il 7 ottobre 1367, tre artigiani residenti nel popolo di San Remigio, di cui uno sicuramente lucchese (Corsino del fu Betto) e gli altri forse, si rimisero al giudizio arbitrale del setaiolo lucchese Vannello Arnolfi, di un certo Mariano di Niccolò e del setaiolo fiorentino Ludovico di Banco di ser Bartolo Banchi. Il lodo stabilì che i tre dovevano avviare, dal primo novembre, una compagnia «in arte et de arte manghani et tintorie» e tenerla in piedi per almeno un anno. Il mastro artigiano lucchese forniva le masserizie (il mangano, le caldaie, i tini, ecc.) indispensabili alla bottega, i suoi colleghi l'impegno della propria persona. La ripartizione ineguale dei profitti teneva conto del primato di Corsino e dei differenti ruoli all'interno dell'impresa artigiana<sup>150</sup>.

Tuttavia, i protocolli *post pestem* di ser Michele sono generosi di notizie di artigiani e imprenditori fiorentini dell'arte della seta. L'impressione generale è che più gli atti del notaio si inoltrano nella seconda metà del secolo e più i riferimenti ai lucchesi diminuiscono a fronte di quelli che rimandano agli elementi locali.

Il 10 aprile 1350 Matteo di Bonaccorso chiese la ricognizione ufficiale (cioè notarile) di un accordo privato già steso in volgare per la fornitura di fregi di seta, d'oro e d'argento da parti di un ricamatore: Cambiozzo di Jacopo di ser Cambio. A testimoniare furono chiamati un setaiolo e (ancora una volta forse non a caso) un pittore, che agì anche come sensale. Nessuna delle quattro persone apparteneva all'ambiente dei lucchesi immigrati a Firenze<sup>151</sup>.

Sono soprattutto gli atti costitutivi di compagnie di arte della seta degli anni

<sup>148</sup> ASF, NA, 5548, c. 143r-v. Crippa, *Dal baco al drappo*, pp. 16-17.

<sup>149</sup> ASF, NA, 5550, cc. 174v-175r.

<sup>150</sup> ASF, NA, 5551, cc. 141r-142.

<sup>151</sup> ASF, NA, 5548, c. 57r.

Sessanta a segnare uno stacco nella documentazione notarile, perché i soggetti imprenditoriali furono tutti fiorentini. Uno tra i più dinamici setaioli era sicuramente Nuccio Martelli, residente nel popolo di San Lorenzo. Il 24 dicembre 1362 lo troviamo intento ad avviare una nuova società con Dietaiuti di Giovanni. Mentre Nuccio si impegnava a versare 1000 fiorini di capitale comprensivo delle masserizie di bottega, il suo socio di minoranza investiva 400 fiorini. La ditta avrebbe avuto come ragione sociale il nome di Nuccio Martelli e co. setaioli e sarebbe dovuta durare almeno un anno. Esattamente tre anni dopo (dicembre 1365) Nuccio avviò un'altra azienda serica con Jacopo di Francesco, con un corpo di compagnia di 1665 fiorini, in larga parte versato dal Martelli (1265 fiorini tra merci e masserizie). Anche questa impresa aveva come scadenza l'anno. Durata biennale venne invece prevista per una terza società di arte della seta a cui Nuccio dette vita nel gennaio del 1367 con Andrea di Rainerio: quest'ultimo era un socio essenzialmente d'opera, dato il suo modesto contributo (100 fiorini) alla formazione del capitale della ditta (1400 fiorini). Infine, una quarta impresa venne costituita a decorrere dal primo gennaio 1373, con Simone di Riccio e Andrea di Rainerio, per esercitare il mestiere del setaiolo nell'arco di tre anni: Nuccio avrebbe versato 1350 fiorini (comprensivi di masserizie e uso della bottega), Simone vi avrebbe investito 500 fiorini in contanti, Andrea solo 200 fiorini tra mercanzie e denaro liquido<sup>152</sup>. In sostanza, Nuccio si presentava sempre come il socio di maggioranza e manteneva il controllo sulla bottega (che per altro prendeva a prestito da soggetti terzi) e sulle masserizie della ditta.

Altrettanto intraprendente si mostrava in questi anni un altro setaiolo fiorentino: Francesco di Lippo, residente nel popolo di Santa Maria in Campo Corbolini. Il 4 agosto 1365 aveva avviato un'impresa con Jacopo di Ravignano e il di lui figlio Sinibaldo. La ditta, che avrebbe dovuto operare per cinque anni, si trovava a dover funzionare con un modesto apporto di capitale (circa 400 fiorini). In vista della imminente scadenza prevista, il 21 marzo 1370, la società venne rinnovata con l'ingresso di un altro socio: Bonaventura di Bonaventura, a cui spettava 1/6 degli utili, mentre Francesco di Lippo da una parte e Jacopo di Ravignano e figlio dall'altra avevano diritto a 5/12<sup>153</sup>. Il rogito è parco di informazioni sul capitale, ma l'accento alla pigione della bottega e ai salari da corrispondere a discepoli e fattori è estremamente rivelatore. Era indispensabile alla ditta un flusso abbastanza regolare di liquidità che, se non fornito dal corpo di compagnia, doveva essere procurato da un ricorso sistematico a un istituto di credito, oppure dalla sinergia con altre imprese parallele create da Francesco di Lippo. Difatti il primo gennaio 1366 era stata fondata una società «in arte et in exercitio sirici, sindonum et drapporum et aliarum mercantiarum» da Francesco di Lippo, Piero di Giovanni di ser Lippo, Lippo di Bonaventura e Michele di Francesco di Lippo. Questo organigramma societario, in realtà un problematico scioglilingua, preludeva al versamento di 2000 fiorini di capita-

<sup>152</sup> ASF, NA, 5550, cc. 169v-170r; 5551, cc. 76r e 119v-120r; 5552, c. 30r-v.

<sup>153</sup> ASF, NA, 5551, cc. 83r-v, 211r-v.

le da parte di Francesco (senza contare le masserizie della bottega) e a una serie di compiti differenziati per gli altri soci. Così, se al titolare dell'azienda sarebbe dovuta spettare la metà degli eventuali utili, a Lippo di Bonaventura solo 1/4, a Piero di Giovanni 3/20 e a Michele di Francesco 1/10. Nel settembre del 1370 questa ditta era stata sostituita da una nuova impresa, con la sostituzione di un socio d'opera<sup>154</sup>. I riferimenti a giacenze di magazzino ereditate dalla vecchia compagnia per oltre un migliaio di fiorini ci parlano di un soggetto economico di rilievo, che fra l'altro si occupava anche della produzione di guarnelli, panni lini e bordoni per confezionare vestiti. L'impresa aveva sede presso una bottega, con annesso fondaco, posta a due passi dalla chiesa di Sant'Andrea in via di Calimala: una localizzazione che pochi decenni prima sarebbe stata impensabile per una compagnia di setaioli. Lì, nella prima metà del Trecento, erano solite operare le ditte di *import-export* di tessuti di lana fiamminghi.

Dal priore della chiesa di Sant'Andrea prendeva abitualmente a pigione la sua bottega e il suo magazzino un altro setaiolo fiorentino: Filippo di Casino. Lui e il suo socio, Guido di Argomento, misero in piedi una compagnia il primo novembre 1363 con 800 fiorini di capitale. Il 31 luglio 1366, fatta la ragione e ricostituita una nuova impresa, i due raccolsero insieme un corpo di 1200 fiorini: un segno indubitabile dei buoni risultati raggiunti<sup>155</sup>.

Di un altro setaiolo, Cenni di Donato di Andrea, abbiamo contezza dell'espansione geografica dei suoi affari, grazie alla procura da lui emessa a favore di un agente incaricato di riscuotere i crediti della bottega il 4 settembre 1363. A parte alcuni debitori residenti e operanti a Firenze, la ditta di Cenni vantava attività presso compagnie di merciai sparsi nelle città dell'Italia centrale: a Foligno, San Severino, Perugia, Fermo, Cortona, Siena e Orvieto<sup>156</sup>.

Il buon successo della manifattura serica negli anni Sessanta del Trecento è per altro testimoniato dal livello degli affitti per le botteghe gestite da artigiani e imprenditori dell'arte di Por Santa Maria. Anche se abbiamo indizi troppo sparsi per un discorso di tipo vagamente statistico, è evidente che prima della Peste Nera le pigioni annue erano assai più modeste e si aggiravano intorno ai 15-20 fiorini: si andava oltre solo in casi eccezionali, mentre non era raro spendere meno. I contratti di affitto di epoca posteriore ci parlano di affitti di 25, 30 e talora anche di 40 fiorini, come nel caso dell'appena citato Cenni di Donato di Andrea<sup>157</sup>. È vero che, stando alle descrizioni fornite da ser Michele, gli immobili "industriali" appigionati negli anni Sessanta paiono più strutturati e complessi, ma anche questo è una spia significativa della crescita di un settore: non bastava più la semplice bottega artigiana, occorreavano magazzini supplementari per stoccare le materie prime e i semilavorati di passaggio tra una fase lavorativa e l'altra.

## 5. Conclusioni

<sup>154</sup> ASF, NA, 5551, cc. 87r-v, 229v-230v.

<sup>155</sup> ASF, NA, 5550, c. 205v; 5551, 100v-101r.

<sup>156</sup> ASF, NA, 5550, cc. 210r-211r.

<sup>157</sup> ASF, NA, 5550, cc. 146r-v; 5551, cc. 152v, 199v.

Il 18 gennaio 1371 ser Michele inaugurò quello che doveva rivelarsi l'ultimo dei suoi protocolli<sup>158</sup>. Acciaccato ormai dagli anni, il Contadini continuò assai stancamente a esercitare il mestiere. In oltre un decennio non riuscì a superare la carta 110 del registro. Quale differenza rispetto al febbrile lavoro degli anni precedenti, quando un protocollo di 240 carte bastava appena per 5-6 anni! E non era solo la quantità degli atti a contrarsi decisamente. I clienti più facoltosi e inseriti nell'arte di Por Santa Maria lo abbandonarono abbastanza rapidamente, o forse fu lui che, data l'età ormai avanzata, decise di limitarsi a rogare contratti semplici per attori senza troppe pretese. In ogni caso ancora nel 1376 ser Michele era notaio della Signoria<sup>159</sup>. Ma per noi, già dal 1371 si esaurisce la fonte preziosa sui lucchesi presenti a Firenze. In quello stesso anno ser Neri da Ruffiano e il Contadini vennero sostituiti presso l'arte da ser Dionigi di ser Giovanni. Nell'ambito delle riforme statutarie del medesimo anno troviamo l'ultima menzione dei lucchesi inquadrati nella corporazione di Por Santa Maria<sup>160</sup>. Il sipario calava su un'epoca.

Proviamo a tirare le fila conclusive del nostro percorso di ricerca.

L'emigrazione lucchese determinò nel corso del Trecento tre differenti fenomeni di sviluppo dell'arte della seta nelle città di Venezia, Firenze e, in tono minore, Bologna. Sulla città emiliana sappiamo ancora troppo poco, anche se molti indizi sparsi ci suggeriscono l'ipotesi che a Bologna il setificio fu a lungo riservato a produzioni leggere destinate a circuiti mercantili poco più che regionali. L'élite locale si dimostrò poco interessata a partecipare direttamente alla crescita di questo nuovo settore manifatturiero<sup>161</sup>. Ben diverse le realtà veneziana e fiorentina, se non altro perché qui l'elemento mercantile cittadino era sicuramente proiettato verso quella che Melis amava definire l'economia dei grandi spazi. Venezia optò per una soluzione che potremmo definire pre-confezionata: subito una grande industria controllata dai mercanti-setaioli lucchesi. A loro fu affidata la guida della corporazione serica, essendo le arti veneziane sostanzialmente deprivate di alcun rilievo sul piano politico-istituzionale. I lucchesi dovettero trovare ottima la loro sistemazione in Laguna e continuarono per decenni a formare una comunità di grande compattezza, sia per la consistenza numerica degli effettivi, sia per il carattere fortemente identitario dei mestieri svolti, sia per la capacità di organizzare a Venezia una vita sociale e religiosa che richiamava i sacri luoghi delle origini. Solo con la seconda metà del

<sup>158</sup> ASF, NA, 5552.

<sup>159</sup> Marzi, *La cancelleria della repubblica*, p. 492.

<sup>160</sup> *Statuti dell'Arte*, pp. 286, 290-291. Di ser Dionigi di ser Giovanni di Tuccio di Ristoro da San Donato in Poggio si conservano due protocolli (ASF, NA, 6177, 6178): entrambi contengono solo testamenti, rogati tra il febbraio 1367 e il luglio 1396 nel primo registro, tra il luglio 1396 e il settembre 1403 nel secondo.

<sup>161</sup> Era forse anche una questione di mentalità. Alla fine del Trecento un corrispondente datiniense, scrivendo da Bologna a Barcellona, ebbe a osservare che «questa no è tera merchantile, ma trae più tosto al chastelano»: Volpi, *Mercanti e setaioli lucchesi*, p. 593.

Quattrocento, di fronte all'avanzata dei setaioli locali e in un contesto politico oltre che economico profondamente mutato nella stessa città di Lucca, la comunità del Volto Santo si sarebbe progressivamente dissolta. Firenze era apparentemente la più adatta a ospitare i guelfi lucchesi fuoriusciti o espulsi al tempo delle signorie personali di marca ghibellina. E così fu, almeno inizialmente. Tuttavia, i grandi mercanti-setaioli trovarono presto la realtà fiorentina poco adatta alla loro attività e se ne andarono abbastanza rapidamente verso il grande emporio veneziano, o emigrarono in Francia e nelle Fiandre come Bartolomeo Spiafami per vendere a principi e sovrani le loro stoffe raffinate. Nella città del giglio rimasero i piccoli industriali, i tintori, i tessitori di drappi<sup>162</sup>. Una presenza meno appariscente, e certamente meno fastidiosa a livello di governo della corporazione dove un Bartolomeo Spiafami avrebbe forse finito per attirare le invidie della miriade di soggetti economici locali inquadrati in Por Santa Maria, che attraverso l'arte facevano anche politica attiva. Artigiani, salariati e imprenditori finirono per smarrire nel giro di pochi decenni la loro identità originaria: troppo spesso li abbiamo trovati in affari con fiorentini, lavorare per fiorentini e ingaggiare fiorentini. Le relazioni debitorie e creditorie posteriori alla Peste Nera non ci fanno pensare all'esistenza di una comunità sul modello veneziano, tutt'altro. Lo stesso ser Michele iniziò a trascurare l'indicazione «de Luca» o «lucensis» quando doveva rogare l'ennesimo atto relativo a un personaggio che ormai faceva parte integrante della sua vita professionale e forse non solo di quella. Questa presenza, se vogliamo in tono minore rispetto a quello percepibile nel caso studiato da Luca Molà, dovette tuttavia dare i suoi frutti nel medio e lungo periodo. Furono sicuramente i lucchesi a introdurre a Firenze la figura del setaiolo, ovvero del mercante-industriale del settore serico. Non parliamo poi della tintura e soprattutto della tessitura, ambiti professionali per i quali esisteva un divario notevole sul piano tecnico e tecnologico tra la realtà fiorentina e quella lucchese. La relativa assenza di una élite di industriali-mercanti protrasse tuttavia a lungo l'apprendistato fiorentino: le aziende di Nuccio Martelli o di Francesco di Lippo negli anni Sessanta del Trecento avevano un terzo, se non addirittura un quarto dei capitali di cui avrebbero disposto le botteghe di arte della seta di metà Quattrocento, per non parlare delle differenze con i colossi aziendali creati alla fine del XV secolo avendo come orizzonte commerciale le grandi fiere internazionali di Lione<sup>163</sup>. Se volessimo paragonare lo sviluppo del setificio di Firenze alla fase di decollo di un aeroplano, dovremmo quindi parlare di una rullata interminabile. Solo a cavallo dell'anno 1400 l'apparecchio avrebbe preso quota.

Resta infine da chiedersi dove siano finiti i lucchesi censiti dai rogiti di ser Michele Contadini. Purtroppo l'unica fonte che avrebbe potuto permettere un riscontro in questo senso è il celebre catasto del 1427. Questa magnifica docu-

<sup>162</sup> Dei tessitori lucchesi (ma anche veneziani) residenti a Firenze si occuparono, non a caso, ben tre riforme allo statuto approvate nel 1352: *Statuti dell'Arte*, pp. 255-257.

<sup>163</sup> Vedi *supra* nota 10.

mentazione fiscale è però troppo tarda rispetto ai nostri scopi. Tra gli illustri studiosi che si sono dedicati ad analisi di natura demografica, sociale ed economica, nessuno ha mai speso una parola sull'esistenza di una significativa minoranza lucchese. Del resto è quasi impossibile rintracciare i cognomi portati dai setaioli lucchesi ancora attivi negli anni Sessanta del Trecento nelle portate al catasto. Caso quasi unico è quello di Giovanni di Nettolo di Coluccino Becchi<sup>164</sup>. Nel 1427 aveva 45 anni e viveva con la madre, la moglie e sei figli maschi in una abitazione di sua proprietà posta in via Larga nel popolo di San Marco. Grazie all'affitto di un'altra casa cittadina e al possesso di 5 poderi mezzadrili e vari immobili nel Mugello, Giovanni Becchi poteva permettersi di vivere da agiato *rentier*. Le sue origini, se non dimenticate, erano state completamente taciute nella denuncia fiscale.

Tab. 1. Lucchesi immatricolati nell'arte di Por Santa Maria.

Nome	Professione	Popolo fiorentino di residenza	Data del giuramento	Data della matricola
Simone di Salvo	Borsaio	S. Frediano	20-1-1327	28-4-1329
Pippo di Ugolino Arnolfi	Setaiolo	S. Jacopo Oltrarno	19-4-1330	–
Matteo di ser Tomuccio Ricordati	–	S.M. Maggiore	19-12-1332	2-12-1334
Gherardo di Camporo Sabolini	[Setaiolo]	S. Jacopo Oltrarno	24-12-1332	–
Puccinello di Dino del Ghiotto	[Setaiolo]	S.M. Maggiore	24-12-1332	–
Vannuccio Fabene	–	S. Frediano	24-12-1332	–
Vanni di Nardello Asquini	–	S. Stefano a Ponte	24-12-1332	–
Giovanni di Puccio del Caro	Setaiolo	[S. Jacopo Oltrarno]	31-12-1332	–
Ghidinello di Inghirlamo	[Setaiolo]	S. Paolo	25-3-1333	–
Bertino del fu Berto Buiamonti	–	S. Jacopo Oltrarno	28-4-1333	–
Pessuccio di Lippo Carincioni	–	S.M. Novella	2-6-1333	–
Vanni di Buglionerello	–	S.M. Maggiore	2-6-1333	–
Coluccino di Ciomeo Becchi	[Setaiolo]	S. Jacopo Oltrarno	14-7-1333	–
Fredi del Bello	–	S. Procolo	23-7-1333	–
Como Ducci	Setaiolo	S. Stefano a Ponte	19-8-1334	–
Franceschino di Luporo	–	S.M. Maggiore	19-8-1334	–
Venturino di Luporo	–	S.M. Maggiore	7-10-1334	–
Michele Spiafami	–	S. Paolo	3-3-1335	–
Ghino di Ciomeo Becchi	Setaiolo	S. Jacopo Oltrarno	26-5-1335	–
Giovanni di ser Ugolino del Bello	–	S. Procolo	25-2-1336	–

<sup>164</sup> ASF, *Catasto*, 79, cc. 243v-245v.

Piero di Ciuccio Fabene	Setaiolo	S. Frediano	22-3-1336	–
Guglielmo di Ciomeo Becchi	[Setaiolo]	S. Jacopo Oltrarno	22-3-1337	29-5-1343
Jacopo di ser Tomuccio Ricordati	Setaiolo	S. Stefano a Ponte	26-3-1338	24-4-1338
Niccolò di ser Ugolino del Bello	Setaiolo	S. Procolo	26-3-1338	30-4-1338
Giovanni di Simone di Salvo	Borsaio	S. Jacopo Oltrarno	15-3-1339	28-4-1339
Vannello Arnolfi	Setaiolo	S.M. Novella	15-3-1342	22-3-1342
Niccolò di Corrado Gagliardi	Setaiolo	S. Michele Visdomini	11-3-1345	9-3-1346
Fucecchio Ducci	[Setaiolo]	S. Stefano a Ponte	17-3-1346	–
Nicola di Lotto	Tessitore	S. Lorenzo	21-3-1346	26-4-1346
Puccinello Orsi	Cavigliatore	S.M. sopra Porta	3-7-1350	10-4-1353
Arrigo «da Mucchii»	Setaiolo	–	9-7-1350	7-7-1351
Donato di Domenico	Battiloro	S. Lorenzo	15-6-1352	18-12-1352
Bartolo di Giovanni del Caro	–	S. Frediano	22-3-1354	22-3-1354
Giovanni di Geri Appiccalcani	Tintore	S. Jacopo Oltrarno	17-12-1356	–
Jacopo di Puccio	Battiloro	[S. Lorenzo]	5-12-1359	1-2-1360
Ciomeo del Bianco	Tintore	S. Trinita	28-5-1361	14-12-1361
Niccolò di Geri Appiccalcani	Setaiolo	S. Jacopo Oltrarno	31-1-1360	11-3-1362
Nettolo di Coluccino Becchi	–	S. Piero Scheraggio	–	10-7-1372
Niccolò di Arrigo «de Mucchii»	Setaiolo	S. Lorenzo	28-10-1372	23-11-1372
Antonio di Guglielmo Becchi	Setaiolo	S. Firenze	24-11-1405	28-11-1405

N. B. Le professioni e i luoghi di residenza posti tra parentesi quadra sono dedotti dalle fonti notarili.

Fonte: ASF, *Arte della Seta o di Por Santa Maria*, 7. Nel registro i nomi degli immatricolati sono ordinati per l'iniziale del nome di battesimo. In ogni elenco che fa capo a una lettera l'ordine segue la cronologia delle immatricolazioni.



Tab. 2. Lucchesi immigrati a Firenze presenti nei protocolli di ser Michele di Salvestro Contadini.

Nome	Professione e dichiarata	Popolo fiorentino di residenza	Data primo rogito	Data ultimo rogito
Francesco di Lanfranco	Notaio	–	22-3-1325	
Manfreduccio Bernarducci	–	–	22-3-1325	
Guccio di Lanfranco della Volpe	Setaiolo	–	22-3-1325	12-2-1330
Ciucco di Fabene	–	–	22-3-1325	
Camporo di Gherardo Sabolini	Setaiolo	–	22-3-1325	3-9-1332
Michele di ser Rainuccio	–	–	2-4-1325	
Teccina di Arrigiotto Guinizelli	–	–	2-4-1325	
Coluccino di Ciomeo Becchi	Setaiolo	S. Jacopo Oltrarno	27-11-1325	12-12-1345
Puccinello di Dino del Ghiotto	Setaiolo	S. Paolo / S.M. Maggiore	27-11-1325	18-8-1343
Coluccio di Arrigo Asquini	–	–	18-1-1326	16-7-1327
Berto da Quarto	–	–	18-1-1326	
Puccio di Lottieri del Caro	–	S. Pancrazio	18-1-1326	5-9-1331
Regolino Regoli	Setaiolo	–	18-1-1326	9-3-1330
Coluccio Arnolfi	–	–	18-1-1326	
Manno di Salvo	–	–	18-1-1326	
Franceschino di Luporo	–	S. Apollinare	18-1-1326	9-12-1326
Guido di Bernardo	Rigattiere	S. Paolo	7-5-1326	22-9-1339
Vanni del Bello	Setaiolo	–	7-5-1326	9-8-1334
Pina di ser Andrea di Parente, vedova di Manfreduccio di Guiduccio Bernarducci	–	S. Frediano	7-5-1326	
Lupardo, Giovanni, Bandinello, Petruccio e Volpe, orfani di Manfreduccio Bernarducci	–	S. Frediano	7-5-1326	
Tomuccio di Matteo Recordati	Notaio	–	7-5-1326	9-5-1326
Betto di Manfredi Bernarducci	–	S. Michele Visdomini	7-5-1326	9-5-1326
Pagano di Guido	–	–	7-5-1326	
Frediano di ser Guglielmo	–	S. Jacopo Oltrarno	20-8-1326	
Checco di Vitale da Verciano	–	S. Lorenzo	5-12-1326	
Naldino di Baroncello di Anselmo	–	S. Pancrazio / S.M. Maggiore	5-12-1326	16-7-1330
Giovanni di Puccio del Caro	Setaiolo	S. Pancrazio / S. Jacopo Oltrarno	5-12-1326	19-7-1340
Duccio di Manno di Pecone	–	S. Michele Visdomini	5-12-1326	
Betto di Tromba di Bonaventura	–	S. Frediano	9-12-1326	26-8-1334
Cecco di Rocchigiano	–	S. Frediano	9-12-1326	19-10-1329

Bertino di Berto Buiamonti	–	S. Jacopo Oltrarno	9-12-1326	
Bellezza, moglie di Pacino di Baroncello da Lammari	Tessitrice	S.M. in Verzaia	9-12-1326	
Pacino di Baroncello da Lammari	Tessitore	S.M. in Verzaia	9-12-1326	
Alberto di Gualterotto da Quarto	–	S. Frediano	9-12-1326	
Vanni di Cione	Calzolaio	S. Frediano	16-3-1327	
Tore di Corso	–	–	16-3-1327	
Filippo di Guccio di Filippo	–	–	16-7-1327	
Geri Appiccalcani	–	S. Jacopo Oltrarno	13-10-1327	12-6-1344
Arrigo Appiccalcani	–	–	13-10-1327	
Masino di Galgano	–	–	13-10-1327	
Talino di Giovanni	–	–	13-10-1327	16-9-1328
Festerino di Betto	–	–	13-10-1327	7-5-1328
Michele di Puccio	Manganatore	S. Jacopo Oltrarno	13-10-1327	26-8-1334
Puccio di Bonaventura detto Balestro	–	S. Michele Visdomini	25-10-1327	
Bino di Bellotto	–	–	6-11-1327	
Puccinello di Luporello	–	–	6-11-1327	
Nello di Fantinello	–	–	13-2-1328	
Bacciomeo di Paolo	Muratore	–	13-2-1328	
Puccinello di Paolo	–	–	13-2-1328	
Giovannucolo di Paolo	–	–	13-2-1328	
Pandone di Dino	–	S. Lucia Ognissanti	16-9-1328	3-9-1332
Michele di ser Giovanni Spiafami	–	–	16-9-1328	
Tomuccio di Feo Orselli	Tintore	S. Stefano a Ponte	16-9-1328	18-7-1340
Niccolò di Geri Appiccalcani	Setaiolo	S. Jacopo Oltrarno	3-11-1328	20-2-1370
Coluccio di Ciao	–	S. Jacopo Oltrarno	16-11-1328	
Donato di Vannello del Bianco	Tessitore	S. Frediano	14-6-1329	
Ghidinello di Inghilramo	Setaiolo	S. Pancrazio / S. Paolo	14-6-1329	17-6-1344
Puccinello Masserizia	–	S. Lorenzo	19-10-1329	
Filippo Arnolfi	–	–	15-11-1329	
Francesco di Gherarduccio del Forciore	–	S. Lorenzo	11-1-1330	16-7-1330
Vanni di Benvenuto	–	–	9-5-1330	
Lazzarino di Luporo	–	S. Procolo	9-5-1330	
Narduccio di Puccio	–	S. Ambrogio	9-5-1330	
Francesco di Andrea di Guglielmo	Tessitore	S. Frediano	14-5-1330	
Franceschino di Dato	–	S. Frediano	19-5-1330	
Donato di Chigiano	–	S. Ambrogio	19-5-1330	
Francesco Becchi	–	S. Jacopo Oltrarno	19-5-1330	
Vieri Buiamonti	–	–	16-7-1330	
Fredi del Bello	–	S. Procolo	23-10-1330	14-4-1344
Bartolomeo di messer Dino	–	S. Frediano	23-10-1330	
Coluccio di Bernardo Asquini	–	S. Frediano	16-2-1331	
Lippo Carincioni	–	–	19-7-1331	

Accerito di Bonaventura da Colognole	–	S. Paolo	19-7-1331	
Marchesina di Feduccio di Rainuccio del Caro	–	S. Pier Gattolino		
Rissico Rischi	–	–	5-9-1331	
Gherardo di Camporo Sabolini	Setaiolo	–	7-4-1332	29-3-1344
Buona vedova di Nello da Villa	–	–	7-4-1332	
Alessio di Giovanni	Tessitore	S. Ambrogio	22-6-1332	
Bartolomeo di Camporo Sabolini	–	–	3-9-1332	
Puccino del Vespa	–	–	14-4-1333	
Niccolò di Geri	Tintore	–	29-10-1333	
Tommaso Carincioni	–	S. Lorenzo	24-12-1333	
Giovanni di Tigiano	–	S. Michele	24-12-1333	
Venturino di Luporo	–	S. Apollinare / S. Pancrazio	24-12-1333	27-2-1344
Bonello di Giovanni	Speziale	S. Pancrazio	6-1-1334	
Como di Ducarello Porcari	–	–	28-1-1334	
Vannello di Dino	–	–	21-2-1334	
Ghino di Ciomeo Becchi	Setaiolo	S. Piero Scheraggio	14-4-1334	10-2-1356
Dinerello di Bacciomeo	–	–	14-4-1334	9-8-1334
Vanni di Nardello Asquini	–	–	26-8-1334	
Gino del Lombardo	–	–	26-8-1334	
Petruccio di Lupardo	–	S. Andrea	26-8-1334	
Giuntino di Guarneri da Monte Falcone	–	–	10-11-1338	
Pessuccio di Lippo di ser Opizzo Carincioni	–	–	2-12-1338	6-11-1339
Viviano di Giunta	–	S. Lucia Ognissanti	10-3-1339	
Bartolomeo di ser Giovanni Spiafami	–	S. Piero Buonconsiglio	28-6-1340	27-10-1340
Vannuccio Fabene	–	S.M. Maggiore	19-7-1340	15-5-1344
Como Ducci	Setaiolo	S. Stefano a Ponte	19-7-1340	18-11-1342
Nuto di Turello	–	S. Frediano	21-10-1340	
Salamone di Dino del Ghiotto	–	–	3-11-1340	
Agnesa di ser Giovanni Spiafami, vedova di Pessuccio Carincioni	–	S.M. Maggiore	18-5-1341	
Filippo, Marco, Vannetto, Bartolomeo e Gianna, orfani di Pessuccio Carincioni	–	S.M. Maggiore	18-5-1341	
Lazzarino di Francesco	–	S. Lorenzo	29-11-1341	
Piero di Ciucco	Setaiolo	S.M. Maggiore	16-1-1342	
Jacopo di ser Comuccio	–	–	18-11-1342	
Niccolò di Corrado Gagliardi	Setaiolo	S. Michele Visdomini	14-4-1344	20-2-1370
Giovanni di Bonfiglio	Tessitore	S. Lorenzo	14-4-1344	5-8-1346
Fucecchio Ducci	Setaiolo	S.M. sopra Porta / S. Paolo	3-9-1344	27-10-1361
Nuccio di ser Lando	–	–	6-3-1346	
Lucchesino di Fiorenzo	–	S. Lorenzo	6-3-1346	

Giovanni di Ciucco	–	S. Lorenzo	6-3-1346	
Gregorio di Ciucco	–	S. Lorenzo	6-3-1346	
Coluccino di Simo	–	S. Piero Scheraggio	28-3-1346	
Orsuccio di Bertino	Tessitore	S. Lorenzo	5-8-1346	
Bernardo Perucchi	Tessitore	S. Lucia Ognissanti	3-3-1350	17-8-1363
Guglielmo di Ciomeo Becchi	Setaiolo	S. Firenze	27-10- 1350	24-12- 1359
Bartolomeo di Coluccino Becchi	–	–	27-10- 1350	22-2-1351
Nettolo di Coluccino Becchi	–	–	22-2-1351	28-11- 1353
Giovanni di Geri Appiccalcani	Tintore	S. Jacopo Oltrarno	22-2-1351	
Giovanni di Morello da Controne	Torcitore	S. Lorenzo	11-8-1351	
Balduccio Castagnacci	–	–	19-12-1351	
Niccolò di ser Ugolino del Bello	Setaiolo	S. Procolo	3-10-1352	20-5- 1365
Guido Perucchi detto Tromba	Tessitore	S. Frediano / S. Ambrogio	3-10-1352	2-9-1361
Donato di Domenico	Battiloro	S. Lorenzo	23-10- 1353	26-11- 1359
Giovanni di Arrigo	–	S. Lorenzo	23-10- 1353	
Puccinello di Francuccio	Tessitore	S. Lorenzo / S. Lucia Ognissanti	4-11-1353	24-10- 1355
Giovanni di Franceschino di Luporo	–	S. Reparata	3-8-1355	
Quarto di Berto di ser Gualterotto da Quarto	–	S. Reparata	3-8-1355	20-5- 1365
Vannello di Guido Arnolfi	Setaiolo	S.M. Maggiore / S.M. Novella / S. Frediano	24-10-1355	21-8-1368
Luperello di Martino detto Mazzetta	–	S.M. in Verzaia	28-6-1358	
Jacopo di Puccio o Puccinello	Battiloro	S. Lorenzo	20-9-1358	19-8- 1360
Michele di Ciuffolo	–	S. Frediano	20-9-1358	
Giovanni di Bartolomeo	Tintore	–	12-10-1358	
Tomuccio di Bartolomeo	Tintore	–	12-10-1358	
Salvino di Salvino	–	S.M. sopra Porta	3-11-1358	
Ciomeo del Bianco	Tintore	S. Trinita	18-12-1359	
Piero di Ciano di Bonaventura	–	S. Jacopo Oltrarno	10-2-1360	
Giovanni di ser Niccolò Arnolfi	–	S. Stefano a Ponte	10-2-1360	
Fine vedova di Puccinello di Francuccio	–	S. Lorenzo	4-8-1360	
Vanni di Cenni	–	S. Stefano a Ponte	4-8-1361	
Tessa vedova di Giovanni di Geri Appiccalcani	–	–	23-2-1363	
Giuliano di Puccio	Tintore	–	23-2-1363	
Pina vedova di Ciomeo del Bianco	–	S. Lucia Ognissanti	17-8-1363	5-9-1363
Corsino di Betto	–	S. Remigio	4-9-1363	7-10-1367
Nicoletto di Guido	–	S. Trinita	5-9-1363	
Antonio di Puccinello	–	S. Felicità	12-11-1365	
Signorino di Dino	–	S. Stefano a Ponte	21-8-1368	

## Opere citate

- S. Adorni-Braccesi, *Le «Nazioni» lucchesi nell'Europa della Riforma*, in «Critica storica», 28 (1991), pp. 363-426.
- F. Battistini, *Gelsi, bozzoli e caldaie. L'industria della seta in Toscana tra città, borghi e campagne*, Firenze 1998.
- F. Battistini, *L'industria della seta in Italia nell'età moderna*, Bologna 2003.
- Th.W. Blomquist, *Merchant families, banking and money in Medieval Lucca*, Aldershot (GB) e Burlington (USA) 2005.
- Th.W. Blomquist, *Commercial association in thirteenth-century Lucca*, in Th.W. Blomquist, *Merchant families*, VIII, pp. 157-178.
- S. Borsari, *Una compagnia di Calimala: gli Scali (secc. XIII-XIV)*, Macerata 1994.
- S. Borselli, *Aspetti della società e dell'economia fiorentina negli anni 1324-1334. Dai registri di imbreviature del notaio Michele di Vestro Contadini*, tesi di laurea, Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Firenze, a.a. 1998-1999, relatore G. Pinto.
- W. Caferro, *The silk business of Tommaso Spinelli, fifteenth century Florentine merchant and papal banker*, in «Renaissance Studies», 10 (1996), pp. 417-439.
- S. Calleri, *L'Arte dei giudici e notai di Firenze nell'età comunale e nel suo statuto del 1344*, Milano 1966.
- P. Cammarosano, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma 1998<sup>2</sup>.
- S. Chojnacki, *La formazione della nobiltà dopo la Serrata*, in *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, III: *La formazione dello stato patrizio*, a cura di G. Arnaldi, G. Cracco, A. Tenenti, Roma 1997, pp. 641-725.
- G. Costamagna, *La triplice redazione dell'Instrumentum genovese. Con Appendice di documenti*, Genova 1961.
- F. Crippa, *Dal baco al drappo* in *La seta in Italia*, pp. 3-33.
- M. Damiolini, B. Del Bo, *Turco Balbani e soci: interessi serici lucchesi a Milano* in «Studi storici», 35 (1994), pp. 977-1002.
- R. Davidsohn, *Storia di Firenze*, trad. it., 8 voll., 1956-1968 [Berlin 1896-1927].
- R. Davidsohn, *Forschungen zur alteren Geschichte von Florenz*, 4 voll., Berlin 1896-1908.
- Ch.M. De La Roncière, *Prix et salaires à Florence au XIV<sup>e</sup> siècle, 1280-1380*, Rome 1982.
- I. Del Punta, *Mercanti e banchieri lucchesi nel Duecento*, Pisa 2004.
- E. Demo, *L'«anima della città». L'industria tessile a Verona e Vicenza (1400-1550)*, Milano 2001.
- A. De Vincentiis, *L'ultima signoria. Firenze, il duca d'Atene e la fine del consenso angioino*, in *Le signorie cittadine in Toscana. Esperienze di potere e forme di governo personale (secoli XIII-XV)*, a cura di A. Zorzi, Roma 2013, pp. 83-120.
- B. Dini, *Saggi su un'economia-mondo. Firenze e l'Italia fra Mediterraneo ed Europa (secc. XIII-XVI)*, Pisa 1995.
- B. Dini, *L'industria serica in Italia. Secc. XIII-XV*, in B. Dini, *Saggi su un'economia-mondo*, pp. 52-85.
- B. Dini, *Una manifattura di battiloro nel Quattrocento*, in B. Dini, *Saggi su un'economia-mondo*, pp. 87-115.
- B. Dini, *Manifattura, commercio e banca nella Firenze medievale*, Firenze 2001.
- B. Dini, *La ricchezza documentaria per l'arte della seta e l'economia fiorentina nel Quattrocento*, in B. Dini, *Manifattura, commercio e banca*, pp. 9-44.
- B. Dini, *I battilori fiorentini nel Quattrocento*, in B. Dini, *Manifattura, commercio e banca*, pp. 45-65.
- Draghi Rossi e querce azzurre. Elenchi descrittivi di abiti di lusso (Firenze 1343-1345)*, Trascrizione a cura di L. Gérard-Marchant, Ch. Klapisch-Zuber, F. Sznura, G. Biscione, J.-F. Vaucher-de-la-Croix, Firenze 2013.
- U. Dorini, *L'arte della seta in Toscana*, Firenze 1928.
- F. Edler de Roover, *Le sete lucchesi*, trad. it., Lucca 1993 [in «Ciba Review», 80 (1950)].
- F. Edler de Roover, *Andrea Banchi setaiolo fiorentino del Quattrocento*, trad. it., in «Archivio sto-

- rico italiano», 150 (1992), pp. 877-963 [in «Studies in Medieval and Renaissance History», 3 (1966)].
- F. Edler de Roover, *L'arte della seta a Firenze nei secoli XIV e XV*, a cura di S. Tognetti, Firenze 1999.
- P. Fiorelli, *Intorno alle parole del diritto*, Milano 2008.
- F. Franceschi, *Intervento del potere centrale e ruolo delle Arti nel governo dell'economia fiorentina del Trecento e del primo Quattrocento*, in «Archivio storico italiano», 151 (1993), pp. 863-909.
- F. Franceschi, *Oltre il «Tumulto». I lavoratori fiorentini dell'Arte della Lana fra Tre e Quattrocento*, Firenze 1993.
- F. Franceschi, *Un'industria «nuova» e prestigiosa: la seta*, in *Arti fiorentine. La grande storia dell'Artigianato*, vol. II, *Il Quattrocento*, a cura di G. Fossi e F. Franceschi, Firenze 1999, pp. 167-189.
- F. Franceschi, *I forestieri e l'industria della seta fiorentina fra Medioevo e Rinascimento*, in *La seta in Italia*, pp. 401-422.
- L. Galoppini, *Mercanti toscani e Bruges nel tardo Medioevo*, Pisa 2009.
- L. Galoppini, *Lucchesi e uomini di comunità a Bruges nel tardo Medioevo*, in «Mercatura è arte». *Uomini d'affari toscani in Europa e nel Mediterraneo tardomedievale*, a cura di L. Tanzini, S. Tognetti, Roma 2012, pp. 45-79.
- R. Gascon, *Grand commerce et vie urbaine au XVI<sup>e</sup> siècle. Lyon et ses marchands*, 2 voll., Paris 1971.
- L. Gérard-Marchant, *Aspetti della moda femminile a Firenze nella «prammatica» del 1343*, in *Draghi Rossi e querce azzurre*, pp. IX-XVI.
- M. Giansante, *L'usuraio onorato. Credito e potere a Bologna in età comunale*, Bologna 2008.
- R.A., Goldthwaite, *La costruzione della Firenze rinascimentale. Una storia economica e sociale*, trad. it., Bologna 1984 [Baltimore 1980].
- R.A. Goldthwaite, *An entrepreneurial silk weaver in Renaissance Florence*, in «I Tatti Studies», 10 (2005), pp. 69-126.
- R.A. Goldthwaite, *L'economia della Firenze rinascimentale*, trad. it., Bologna 2013 [Baltimore 2009].
- R.A. Goldthwaite, *Le aziende seriche e il mondo degli affari a Firenze alla fine del '500*, in «Archivio storico italiano», 169 (2011), pp. 281-341.
- R.A. Goldthwaite, E. Settesoldi, M. Spallanzani, *Due libri mastri degli Alberti. Una grande compagnia di Calimala, 1348-1358*, 2 voll., Firenze 1995.
- L. Green, *Lucchese commerce under Castruccio Castracani*, in «Actum Luce», 13-14 (1984-1985), pp. 217-264.
- L. Green, *Castruccio Castracani. A study on the origins and character of a fourteenth-century Italian despotism*, Oxford 1986.
- L. Green, *Lucca under many masters. A fourteenth-century Italian commune in crisis (1328-1342)*, Firenze 1996.
- P. Grillo, *Le origini della manifattura serica in Milano (1400-1450)*, in «Studi storici», 35 (1994), pp. 897-916.
- H. Hoshino, *La seta della Valdnievole nel basso Medioevo*, in H. Hoshino, *Industria tessile e commercio internazionale nella Firenze del tardo Medioevo*, a cura di F. Franceschi, S. Tognetti, Firenze 2001, pp. 165-176.
- D. Igual Luis, *Valencia e Italia en el siglo XV. Rutas, mercados y hombres de negocios en el espacio económico del Mediterráneo occidental*, Castelló 1998.
- Ch. Klapisch-Zuber, *I freni al lusso nella Firenze del Trecento*, in *Draghi Rossi e querce azzurre*, pp. XVII-XXXVII.
- B. Lambert, *The city, the duke and their banker. The Rapondi family and the formation of the Burgundian state (1384-1430)*, Tunhout 2006.
- I libri di commercio dei Peruzzi*, a cura di A. Saponi, Milano 1934.
- Libro giallo della compagnia dei Covoni*, a cura di A. Saponi, con uno studio di G. Mandich, Milano 1970.
- G. Livi, *I mercanti di seta lucchesi a Bologna nei secoli XIII e XIV*, in «Archivio storico italiano», serie IV, 7 (1881), pp. 29-55.

- M. Luzzati, *Giovanni Villani e la compagnia dei Buonaccorsi*, Roma 1971.
- P. Mainoni, *La seta a Milano nel XV secolo: aspetti economici e istituzionali*, in «Studi storici», 35 (1994), pp. 871-896.
- D. Marzi, *La cancelleria della repubblica fiorentina*, Firenze 1987.
- P. Massa, *L'arte genovese della seta nella normativa del XV e del XVI secolo*, Genova 1970.
- P. Massa, *Un'impresa serica genovese della prima metà del Cinquecento*, Milano 1974.
- V. Mazzoni, *Accusare e proscrivere il nemico politico. Legislazione antighibellina e persecuzione giudiziaria a Firenze (1347-1378)*, Pisa 2010, con le appendici consultabili on-line presso < <http://www.pacinieditore.it/wp-content/plugins/ckeditor-for-wordpress/ckfinder/Files/Accusare%20e%20proscrivere%20-%20APPENDICI.pdf> >.
- Ch.E. Meek, *Lucca 1369-1400. Politics and society in an early Renaissance city-state*, Oxford 1978.
- Ch.E. Meek, *The commune of Lucca under Pisan rule, 1342-1369*, Cambridge (Mass.) 1980.
- Ch.E. Meek, *Laboreria sete: design and production of Lucchese silks in the late fourteenth and early fifteenth centuries*, in «Medieval Clothing and Textiles», 7, 2011, pp. 141-168.
- F. Melis, *Sulle fonti della storia economica medievale. Appunti raccolti alle lezioni del Prof. Federico Melis*, a cura del Dott. Bruno Dini, Università degli Studi di Firenze - Facoltà di Economia e Commercio, a.a. 1963-1964.
- F. Melis, *Documenti per la storia economica dei secoli XIII-XVI*, Firenze 1972.
- L. Mirot, *Études lucquoises. La colonie lucquoise à Paris du XIII<sup>e</sup> au XV<sup>e</sup> siècle*, in «Bibliothèque de l'École des Chartes», 88 (1927), pp. 50-86.
- L. Mirot, *Études lucquoises. Les Cename*, in «Bibliothèque de l'École des Chartes», 91 (1930), pp. 100-68.
- L. Mirot, *Études lucquoises. L'origine des Spifame. Barthélemi Spifame*, in «Bibliothèque de l'École des Chartes», 99 (1938), pp. 67-81.
- L. Molà, *La comunità dei lucchesi a Venezia. Immigrazione e industria della seta nel tardo Medioevo*, Venezia 1994.
- L. Molà, *The silk industry of Renaissance Venice*, Baltimore-London 2000.
- L. Molà, *Venezia, Genova e l'Oriente: i mercanti italiani sulle Vie della Seta tra XIII e XIV secolo*, in *Sulla Via della Seta. Antichi sentieri tra Oriente e Occidente*, a cura di M.A. Norell et alii, Torino 2012, pp. 123-166.
- R. Morelli, *La seta fiorentina nel Cinquecento*, Milano 1976.
- L. Mottu-Weber, *Économie et refuge à Genève au siècle de la Réforme: la draperie et la soierie (1540-1630)*, Genève 1987.
- R.C. Mueller, *The Venetian money market. Banks, panics, and the public debt, 1200-1500*, Baltimore-London 1997.
- G. Navarro Espinach, *Los origines de la sederia valenciana (siglos XV-XVI)*, Valencia 1999.
- G. Navarro Espinach, *El arte de la seda en el Mediterráneo medieval*, in «En la España Medieval», 27 (2004), pp. 5-51.
- P. Pieri, *L'arte della seta a Firenze dal 1187 al 1530*, in P. Pieri, *Scritti vari*, Torino 1966, pp. 3-29.
- G. Pinto, *Il libro del biadaiole. Carestie e annona a Firenze dalla metà del '200 al 1348*, Firenze 1978.
- T. Poggi Salani, *La Toscana*, in *L'italiano nelle regioni. Lingua nazionale e identità regionali*, a cura di F. Bruni, Torino 1992, pp. 402-461.
- A. Poloni, *Lucca nel Duecento. Uno studio sul cambiamento sociale*, Pisa 2009.
- C. Poni, *Per la storia del distretto industriale serico di Bologna (secoli XVI-XIX)*, in «Quaderni storici», 25 (1990), 73, pp. 93-168.
- R. Ragosta, *Napoli, città della seta. Produzione e mercato in età moderna*, Roma 2009.
- B. Ravid, *Venice and its minorities. In A companion to Venetian history, 1400-1797*, a cura di E.R. Dursteler, Leiden e Boston 2013, pp. 449-485.
- C. Roman, *L'azienda serica di Leonardo Lanteri, imprenditore a Milano nel XV secolo*, in «Studi storici», 35 (1994), pp. 917-942.
- A. Saporì, *La crisi delle compagnie mercantili dei Bardi e dei Peruzzi*, Firenze 1926.
- G.P. Scharf, *Amor di patria e interessi commerciali: i Maggiolini da Pisa a Milano nel Quattrocento*, in «Studi storici», 35 (1994), pp. 943-976.

- La seta in Europa. Secc. XIII-XX*. Atti della Ventiquattresima Settimana di studi dell'Istituto Internazionale di storia economica «F. Datini», Prato, 4-9 maggio 1992, a cura di S. Cavaciocchi, Firenze 1993.
- La seta in Italia dal Medioevo al Seicento. Dal baco al drappo*, a cura di L. Molà, R.C. Mueller, C. Zanieri, Venezia 2000.
- G. Sivori, *Il tramonto dell'industria serica genovese*, in «Rivista storica italiana», 84 (1972), pp. 893-944.
- M.E. Soldani, *Uomini d'affari e mercanti toscani nella Barcellona del Quattrocento*, Barcelona 2010.
- Statuti dell'Arte di Por Santa Maria del tempo della Repubblica*, a cura di U. Dorini, Firenze 1934.
- S. Tognetti, *Il banco Cambini. Affari e mercati di una compagnia mercantile-bancaria nella Firenze del Quattrocento*, Firenze 1999.
- S. Tognetti, *Un'industria di lusso al servizio del grande commercio. Il mercato dei drappi serici e della seta nella Firenze del Quattrocento*, Firenze 2002.
- S. Tognetti, *Da Figline a Firenze. Ascesa economica e politica della famiglia Serristori (secoli XIV-XVI)*, Firenze 2003.
- S. Tognetti, *I drappi di seta*, in *Il Rinascimento italiano e l'Europa*, vol. IV: *Commercio e cultura mercantile*, a cura di F. Franceschi, R.A. Goldthwaite, R.C. Mueller, Treviso e Costabissara (Vi), 2007, pp. 143-170.
- S. Tognetti, a «*A me converrà trescare secondo il loro ballo*». *Un lodo arbitrare tra lanaioli nella Firenze del 1347*, in «Archivio storico italiano», 169 (2011), pp. 93-111.
- S. Tognetti, *Il governo delle manifatture nella Toscana del tardo Medioevo*, in *Il governo dell'economia. Italia e Penisola Iberica nel basso Medioevo*, a cura di L. Tanzini, S. Tognetti, Roma 2014, pp. 309-332.
- S. Tognetti, *Nuovi documenti sul fallimento della compagnia Frescobaldi in Inghilterra*, in *Città e campagne del basso Medioevo. Studi sulla società italiana offerti dagli allievi a Giuliano Pinto*, Firenze 2014, pp. 135-158.
- J. Volpi, *Mercanti e setaioli lucchesi a Bologna intorno al 1400*, in «Archivio storico italiano», 154 (1996), pp. 583-608.
- M.P. Zanoboni, *Battiloro e imprenditori auroserici: mobilità sociale e forniture di corte nella Milano quattrocentesca*, in «Storia economica», 13 (2010), 1-2, pp. 147-186; 3, pp. 345-373.

Sergio Tognetti  
 Università di Cagliari  
 tognettisergio1969@gmail.com